IL LIBRO DELLE FATE

CARLO PERRAULT

IL

LIBRO DELLE FATE

CON QUARANTA DISEGNI

DI

GUSTAVO DORÉ

Nuova traduzione di YORICK (P. C. Ferrigni)

Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera."

Edizione fuori commercio

JBR 94347

MILANO
TIPOGRAFIA DEL *CORRIERE DELLA SERA*
—
1891.

THEATRE
G. Doré
LAMMEMAKER, SC.

IL LIBRO DELLE FATE

BERRETTINA ROSSA.

C'ERA una volta una bambina di campagna; la più bella bambina che si potesse vedere. La mamma sua ne andava pazza; e la nonna più pazza che mai. La buona vecchia le fece fare una certa berrettina con un pezzo di roba rossa; e questa le tornava tanto bene a viso, che tutti finirono per chiamarla *Berrettina rossa,* di soprannome.

La mamma un giorno, avendo cotto in forno delle focaccie, chiamò la piccina e le disse:

— Arriva in un salto qui giù dalla nonna, informati come sta — che c'è chi mi ha raccontato che si sente poco bene — e portale in regalo questa focaccia e questo barattolo di burro.

Berrettina rossa infilò subito la via per correre dalla nonna, che stava di casa in un paesetto vicino. Strada facendo attraverso il bosco, le capita incontro Maestro Lupo; che solamente a vederla ebbe una gran voglia di farsene tutto un boccone; ma ci ripensò meglio per paura di certi spaccalegna, che girondolavano poco discosto. E allora la prese larga, il furfante, e incominciò a interrogare:

— O bimba... si può sapere dove vai?...

La povera figliuola, che ignorava affatto quanto è pericoloso fermarsi a dar chiacchiera a un lupo, rispose tutta garbata:

— Vado qui giù a trovare la nonna, per portarle una focaccia e un barattolo di burro che la mamma le manda a regalare.

— O brava, via!... disse il Lupo... Che sta lontano la nonna?...

— Eh! piuttosto lontanetto! rispose *Berrettina rossa*... Sta passato il mulino che vedete laggiù laggiù, dietro alla prima casa del paese.

— Sai un po' com'è?... disse il Lupo... la voglio venire a trovare anch'io. Io piglio per di qua; tu pigli per di là; e s'ha da fare a chi arriva più presto.

Detto fatto: via il Lupo a gambe per la scorciatoia; mentre la bambina se ne andava passo passo per la strada lunga; e si divertiva a cogliere le corbezzole, a acchiappare le farfalle, e a fare i mazzettini coi fiori che trovava sulle siepi.

— In un battibaleno il Lupo fu a casa della vecchiarella e picchiò all'uscio:

— Tun... tun...

— Chi è?...

— Son'io... rispose la bestiaccia contraffaccendo la voce... Sono *Berrettina rossa;* e vengo da parte della mamma con una focaccia e un barattolo di burro per regalo.

La vecchina che stava a letto, giusto perchè si sentiva così così, gridò senza muoversi:

— Tira a te la funicella, il cavicchio cascherà.

Il Lupo tirò la funicella e l'uscio si spalancò subito. In quattro e quattr'otto quel birbaccione saltò addosso alla povera vecchia e se la divorò, che non ce ne rimase minuzzolo, perchè era digiuno da tre giorni. Poi richiuse la porta e insaccò nello stesso letto, per aspettare *Berrettina rossa;* che di lì a poco arrivò anche lei, e si attaccò al battente.

— Tun... tun...

— Chi è?

Berrettina rossa a sentire la vociaccia del Lupo ebbe paura sulle prime... ma poi fece la riflessione che la nonna doveva essere infreddata; e rispose:

— Sono io; *Berrettina rossa;* con una focaccia e un barattolo di burro che la mamma manda a regalare.

Il Lupo gridò dal letto, facendo una vocina dolce dolce:

— Tira a te la funicella, il cavicchio cascherà.

Subito *Berrettina rossa* tirò la funicella; il cavicchio andò giù, e l'uscio fu

In quattro e quattr'otto quel birbaccione saltò addosso alla povera vecchia e se la divorò. *(Pag. 12).*

aperto. Vedendola entrare così vispa e carina, il Lupo si rannicchiò sotto le lenzuola per non farsi vedere, e disse:

— La focaccia e il burro mettili lì sulla madia; e vientene a letto con me.

Berrettina rossa ubbidiente si spogliò e infilò nel letto; dove rimase stupefatta a bocca aperta, nello scuoprire com'era fatta la nonna senza vestiti!... E disse:

— O nonna mia!... Avete pure delle gran braccia!...

— Sono per abbracciarti più stretta, bambina cara.

— O nonna mia!... Come son lunghe le vostre gambe!

— Sono per correr più presto, carina.

— O nonna mia!... Che orecchi enormi vi vedo!...

— Sono per ascoltar tutto, figliuola.

— O nonna mia! Che occhioni sgranati portate in fronte!...

— Sono per vedere ogni cosa, bimba bella.

— O nonna mia! Che denti grossi che avete!...

— Sono per mangiarti meglio...

E così dicendo quello scellerato di Lupo si slanciò addosso a *Berrettina rossa* e se la mangiò.

MORALE.

La novella dimostra chiaramente:
Che i fanciulli — e in ispecie le bambine,
Belle, vispe e carine —
Hanno torto a dar retta a ogni sorta di gente.
Così accade tuttora
Che il Lupo tante e tante ne divora!...
State attente, ragazze...
Ci son dei lupi di tutte le razze!...
Ne conosco di quelli sì discreti,
Docili, compiacenti, mansueti,
Che senza esprimer nulla;
Sperando pur di farla persuasa;
Dando la caccia a una bella fanciulla.
In piazza, alla finestra, in chiesa, in casa,
E perfin nella camera da letto...
In lor non si riscontra alcun difetto;
Garbati in vista, onesti e graziosi...
Son quelli i lupi più pericolosi!...

Berrettina rossa rimase stupefatta nello scoprire com'era fatta la nonna senza vestiti. *(Pag. 15)*.

Quanto a questa chiavicina che tu vedi; è quella del salottino in fondo alla galleria grande, giù a pianterreno. *(Pag. 22)*.

BARBAZZURRA.

C'ERA una volta un uomo che possedeva di gran bei palazzi in città e di gran belle case in campagna; dei vasellami magnifici d'oro e d'argento; dei mobili guarniti di ricami finissimi e delle carrozze tutte dorate dal cielo alla pedana... ma per disgrazia sua aveva la barba di un color turchino chiaro; il che lo rendeva così brutto e così disaggradevole, che nè donne nè ragazze potevan trattenersi dallo scappare quando lo incontravano per caso. Nemmeno il suo vero nome è giunto fino a noi: perchè tutti lo chiamavano *Barbazzurra* e s'intendevano perfettamente.

Certa gentildonna di nobile famiglia, che stava di casa vicino a costui, aveva due figliuole meravigliosamente belle; ed egli ne domandò una in matrimonio, lasciando alla madre la cura di scegliere quale delle due gli voleva dare. Ma nessuna delle due ragazze lo voleva prendere e se lo palleggiavano una coll'altra non potendo decidersi a sposare un uomo colla barba di quel colore. Poi, c'era un'altra considerazione che le faceva restie. *Barbazzurra* aveva avuto parecchie mogli; e nessuno sapeva nè come, nè quando, nè dove erano andate a finire!...

A buon conto, per far più presto conoscenza: *Barbazzurra* condusse la madre e le figliuole, con tre o quattro delle loro amiche più intime e qualche giovinotto, ad una sua amena villetta dove si trattennero otto giorni compiti.

Fu tutt'una festa e una baldoria: passeggiate, partite di caccia e di pesca, feste di ballo, banchetti e conviti. Nessuno dormiva più. Si passavano le nottate intere a divertirsi e a farsi degli scherzi reciprocamente... Insomma ogni cosa andò tanto bene, che in capo a una settimana la sorella minore cominciò a trovare che il padrone di casa non aveva mica la barba tanto tanto turchina... e che in fin dei conti poteva benissimo essere una gran brava persona.

Finita la villeggiatura, il matrimonio fu concluso e celebrato nei primi giorni del ritorno in città.

Un mesetto più tardi, *Barbazzurra* disse alla moglie che era obbligato a fare un viaggio in provincia, per sei settimane a dir poco, a cagione di un affare importantissimo e urgente. La pregò di divertirsi quanto voleva durante l'assenza sua, d'invitare le sue amiche se questo le faceva piacere, di combinare qualche gita in campagna con loro, e di trattarsi alla grande in tutto e per tutto. E poi aggiunse:

— Tieni, cara; queste sono le chiavi dei due guardaroba grandi; queste altre qui aprono le credenze del vasellame d'oro e d'argento dei giorni di gala: ecco qua le chiavi delle casse forti dove tengo rinchiusi tutti i tesori in quattrini contanti; e quelle delle cassette piene di pietre preziose... e questa è la chiave maestra che apre le porte di tutti gli appartamenti. Quanto a questa chiavicina che tu vedi; è quella del salottino in fondo alla galleria grande, giù a pian terreno. Spalanca tutto, va dove tu vuoi, gira tutto il palazzo; ma in quel salottino, badiamo bene, ti proibisco di entrarci... e te lo proibisco in maniera che se per disgrazia ti accadesse di aprir quell'uscio, non so che cosa sarei capace di farti nel primo momento di collera.

Lei promise di obbedire, e di fare esattamente tutto quello che le era stato raccomandato. E lui, dopo averla abbracciata, montò in carrozza, e, frusta cocchiere, se ne andò per il suo viaggio.

Le vicine di casa e le amiche della Sposina non aspettarono di esser mandate a chiamare per correre a farle visita; tanta era la curiosità che tutte avevano e l'impazienza di ficcare il naso dappertutto per vedere le ricchezze di quell'appartamento. Finchè c'era il marito nessuna s'era arrischiata a picchiare all'uscio per paura della barba turchina... ma appena fuori lui, fu come una processione di formiche.

Rimasero a bocca aperta dinanzi alla quantità immensa e alla bellezza degli arazzi, dei letti guarniti di stoffe ricamate, delle tende, dei divani, ecc. *(Pag. 25)*.

E via tutte insieme a correre su e giù per le sale, per le camere, per i gabinetti, per le stanze degli armadi; tutte bellissime e una più ricca dell'altra. Poi passarono al piano superiore, negli stanzoni di deposito della mobilia di lusso: dove rimasero a bocca aperta dinanzi alla quantità immensa e alla bellezza degli arazzi, dei letti guarniti di stoffe ricamate, delle tende, dei divani, degli sgabelloni, delle poltrone e degli specchi dove si rifletteva la persona intera dalla testa ai piedi; e di cui le cornici, quale di cristallo, quale di bronzo, quale d'argento dorato, erano le più splendide e le più vaghe che si fossero mai vedute.

Bisognava sentirle, quelle pettegole, esaltare e invidiare la gran felicità della sposina... la quale invece non si divertiva affatto a contemplare tutte quelle magnificenze, divorata com'era dalla voglia di scappare a pian terreno e di aprire il salottino in fondo alla galleria grande.

Anzi, a un certo momento, la curiosità in lei fu talmente irresistibile, che senza neppure considerare la malacreanza che commetteva lasciando soli i suoi invitati, sgattaiolò frettolosamente per le scalette segrete, saltando gli scalini a due a due... che più d'una volta andò lì lì per rompersi il nodo del collo.

Quando fu sull'uscio del salottino, si fermò in tronco per qualche minuto: ripensando alla proibizione fatta da suo marito e considerando che qualche guaio grosso le poteva capitare sulle spalle per la sua disobbedienza... ma la tentazione fu così potente che non ci fu verso di vincerla; si frugò in fretta e in furia, tirò fuori la chiavicina e aprì l'uscio tremando come una foglia.

Sulle prime non vide niente, perchè le finestre erano ermeticamente serrate; poi, avvezzando l'occhio a quella oscurità, cominciò a vedere il pavimento tutto imbrattato di sangue rappreso, nel quale erano stramazzati i corpi di diverse donne morte e deposte lungo le pareti... Erano i cadaveri di tutte le mogli, che *Barbazzurra* aveva sposato e poi scannate una alla volta!...

La povera donna fu a un pelo di sbasire per lo spavento; e la chiavicina del salotto, che aveva ritirato fuori dalla serratura, le scivolò di mano e cadde sul terreno insanguinato.

Quando si fu un po' riavuta, si chinò sormontando il terrore e la nausea; cercò la chiave, la trovò, la raccattò, scappò via, chiuse l'uscio, e risalì in camera sua per riprender fiato. Ma l'emozione era stata grossa e non riuscì a rimettersi lo spirito in calma.

Peggio ancora... Tutto a un tratto si accorse che la chiave del salottino era imbrattata di sangue. Si provò ad asciugarla bene due o tre volte; ma il sangue non andava via; la lavò a cinque o sei acque senza poterla ripulire dal sangue; la stropicciò colla rena e collo smeriglio e il sangue rifioriva sempre; perchè la chiave era fatata, e quando si cavava la macchia di sangue da una parte, ricompariva dall'altra.

Barbazzurra fu la sera stessa di ritorno dal suo viaggio. Arrivò all'improvviso e disse: che a mezza strada aveva trovato lettere, colla notizia che l'affare pel quale s'era mosso era già stato risoluto con suo gran profitto.

La sposa fece di tutto per mostrarsi tanto contenta del suo sollecito ritorno.

Alla dimane di buon ora, *Barbazzurra* ridomandò il mazzo delle chiavi. Ahi!... ahi!... Lei glie lo consegnò subito, ma le tremavano le mani così forte che quell'altro indovinò alla prima tutto quanto era accaduto.

— Scusa veh!... disse facendo il nesci... la chiave del salottino terreno non è nel mazzo. O come mai?

— Mah!... rispose lei... di sicuro l'ho lasciata in camera mia sul tavolino.

— Ah!... me la darai or ora... replicò lui... ma bada di non te ne scordare.

Per due o tre volte, con una scusa o con un'altra, la cosa andò innanzi traccheggiando... ma finalmente la chiave bisognò consegnarla davvero. *Barbazzurra* ci dette sopra un'occhiata così di sghimbescio; poi disse alla moglie:

— Ma sbaglio; o su questa chiave c'è del sangue?

— Sangue?... esclamò lei pallida come un cadavere... uhm!... non ne so nulla!

— Ah! *voi* non ne sapete nulla?... ripetè *Barbazzurra*... ma lo so io!... Voi siete voluta entrare nel salottino. Ebbene, vi ci farò entrare io stesso, e vi darò un posto fra tutte quelle signore che avete veduto!...

Lei sbigottita si gettò ginocchioni ai piedi del consorte, e gli domandò perdono della disobbedienza con tutti i segni di un pentimento sincero. Bella com'era e tutta in lagrime avrebbe intenerito una pietra; ma *Barbazzurra* aveva un cuore più duro di qualunque macigno.

— Bisogna rassegnarsi a morire, cara signora, e anche a morire senza mettere tempo in mezzo.

— Ah! se devo morire davvero... disse alzando in faccia al marito i suoi grandi occhioni bagnati di lagrime... accordatemi almeno il tempo di riconciliarmi col Signore.

— Aspetta... Sia ringraziando Dio!... Sono i miei fratelli... (*Pag. 30*).

— Vi sia concesso... riprese *Barbazzurra*... Vi accordo mezzo quarto d'ora; ma nemmeno mezzo minuto secondo di più!...

Rimasta sola, quella povera sconsolata chiamò a sè la sorella e le disse:

— Annina... (la sorella si chiamava Anna); mi raccomando a te; monta in cima alla torre e guarda se vedi venire i miei fratelli, che mi avevan promesso di arrivare oggi a trovarmi; e se li vedi, per l'amor di Dio, fa' dei segnali perchè si spiccino.

La sorella Anna salì in cima alla torre e la povera disperata le gridava di tanto in tanto: *Anna, mia cara Annina... vedi niente che s'avvicina?*

Ed Anna rispondeva: *Vedo il sole che fa polverone e l'erba verde sul ciglione.*

Intanto dal pianterreno *Barbazzurra* col suo coltellaccio sguainato alla mano, urlava alla moglie con quanto fiato aveva in gola:

— O tu vieni giù subito, o vengo su io!...

— Un altro momentino, un momentino solo... rispondeva la moglie...

E poi subito gridava alla sorella sottovoce: *Anna, mia cara Annina... vedi niente che s'avvicina?*

Ed Anna rispondeva: *Vedo il sole che fa polverone e l'erba verde sul ciglione.*

— Scendi giù subito... sbraitava *Barbazzurra*... o sono io che monto su...

— Vengo! rispondeva la moglie.

E da capo; rivolta alla sorella: *Anna, mia cara Annina, vedi niente che s'avvicina?*

— Vedo... rispose la sorella Anna... un nuvolo di polvere che si avanza da questa parte.

— Son loro? sono i miei fratelli?...

— Ohimè no, sorella mia, sono un branco di pecore.

— Vieni o non vieni? ruggiva *Barbazzurra*.

— Un altro minuto e scendo... rispose la moglie.

E poi ricominciò: *Anna, mia cara Annina, vedi niente che s'avvicina?...*

— Vedo... rispose lei... due signori a cavallo che vengono verso il castello... ma son lontani lontani...

E un momento dopo gridò: — Ah! aspetta... Sia ringraziato Dio!... Sono i miei fratelli... Faccio segnali a più non posso perchè vengan qui di carriera.

Barbazzurra ricominciò a fare un tal baccano, che ne tremava tutta la casa. La disgraziata donna scese la scala e andò a gettarsi ai suoi piedi, tutta scarmigliata e tutta lagrimosa.

— I pianti non servono a niente... disse *Barbazzurra*... è venuta l'ora di morire.

E l'afferrò pei capelli con una mano, brandendo il coltellaccio con l'altra per tagliarle la testa. La povera donna, alzando la faccia verso di lui, e guardandolo cogli occhi smarriti dalla paura della morte, gli si raccomandò di concederle un altro momentino per farsi coraggio...

— No... no... disse lui... Raccomandati l'anima a Dio...

E alzando il braccio...

Ma in quel momento fu dato un colpo così forte all'uscio del castello, che *Barbazzurra* si fermò in tronco. Qualcuno aprì; e si videro entrare due cavalieri, che mettendo mano alle spade, si slanciarono dritto dritto contro *Barbazzurra*. Lui li riconobbe che erano i fratelli di sua moglie, uno nei dragoni e l'altro moschettiere; dimodochè prese subito la rincorsa per mettersi in salvo; ma i due fratelli gli furono presto addosso e lo acchiapparono prima che fosse arrivato alla scalinata della porta. Colà lo trapassarono da parte a parte colle spade e lo lasciarono morto. La povera donna pareva morta anche lei come suo marito, e non aveva nemmeno la forza di alzarsi per abbracciare i suoi fratelli.

Si trovò poi che *Barbazzurra* non aveva eredi: e così sua moglie diventò padrona di tutte le sue ricchezze. Una parte ne impiegò a dar marito alla sorella Anna... (un giovane gentiluomo cha l'amava da tanto tempo); un'altra parte a comprare dei brevetti di capitano per i suoi fratelli... e il resto se lo tenne per sè; e si maritò con un brav'uomo che le fece dimenticare la vita sciagurata che aveva menato con *Barbazzurra*...

MORALE.

È un brutto vizio la curiosità:
Fonte di guai, sorgente d'ogni calamità.
Mille esempi ne corron fra la gente.
È una passione sciocca, inutile, triviale;
Che soddisfatta non produce niente,
E costa spesso più di quel che vale.

. . . . . e si videro entrare due cavalieri, che mettendo mano alle spade, si slanciarono diritto diritto contro *Barbazzurra (Pag. 30)*.

La Principessina capitò in un bugigattolo di soffitta, dove una vecchiarella se ne stava a filare la rocca. *(Pag. 40).*

LA BELLA AL BOSCO IN SONNO.

C'ERA una volta un Re... e una Regina; tanto dispiacenti di non aver figliuoli... ma ajutatemi a dire quanto eran dispiacenti!...

Avevano provato a andare a tutte le bagnature dell'universo mondo; avevano fatto voti, pelligrinaggi, novene... senza trovarci mai nessun giovamento. Pur tuttavia, un giorno si accorsero che la Regina era incinta; e difatti partorì dopo poco una bella bambina.

Ci fu un battesimo coi fiocchi; e la Principessina ebbe per comari tutte le Fate che si poterono raccapezzare in paese (sette per l'appunto); affinchè facendo ciascuna di loro un *dono* alla figlioccia — come costumavano le Fate a quei tempi — la Principessa fosse dotata fino dalla nascita di tutte le perfezioni immaginabili.

Finite le cerimonie del battesimo, la nobile comitiva ritornò al palazzo del Re, dove era preparato un banchetto per le Fate. Ogni Fata trovò al suo posto una posata magnifica, in un bell'astuccio d'oro di massello. Cucchiaio, forchetta e coltello d'oro buono; tempestati di diamanti e di rubini.

Ma mentre tutti si mettevano a tavola, si vide entrare all'improvviso una Fata vecchia che non era stata invitata, perchè da più di cinquant'anni se ne stava rinchiusa in una torre, e tutti la credevano morta, o sotto l'influenza di un incantesimo. Subito il Re fece portare una posata anche per lei... ma

ci mancava l'astuccio d'oro di massello, perchè n'erano stati ordinati sette soli. La vecchia s'immaginò che glie lo facessero per dispetto e per disprezzo; e brontolò fra i denti certe minaccie. Una Fata delle più giovani, che stava a sedere lì vicino, sentì quel brontolìo; e indovinando l'intenzione della vecchiaccia di far qualche brutto dono alla Principessina, pensò di nascondersi, appena finito il banchetto, dietro una tenda: per esser poi l'ultima a parlare, e riparare, quant'era in poter suo, il male che la vecchia avrebbe fatto.

Un momento dopo, incominciarono le Fate la funzione dei doni intorno alla culla. La più giovine recò per dono alla Principessa che sarebbe la più bella ragazza di tutto il mondo; un'altra che sarebbe spiritosa e vivace come un angiolo; la terza che farebbe ogni cosa con una grazia incantevole; la quarta che ballerebbe con una perfezione meravigliosa; la quinta che canterebbe con la voce e con la soavità di un usignuolo: la sesta che saprebbe suonare qualunque strumento meglio del più bravo professore.

Quando toccò alla vecchia a parlare, si fece avanti crollando la testa — più per la rabbia che per la vecchiaia — e disse: questa bambina morirà a caosa di un fuso che le passerà la mano da parte a parte!... La crudele profezia fece fremere d'orrore tutta la conversazione, e non ci fu nessuno che non piangesse a calde lagrime.

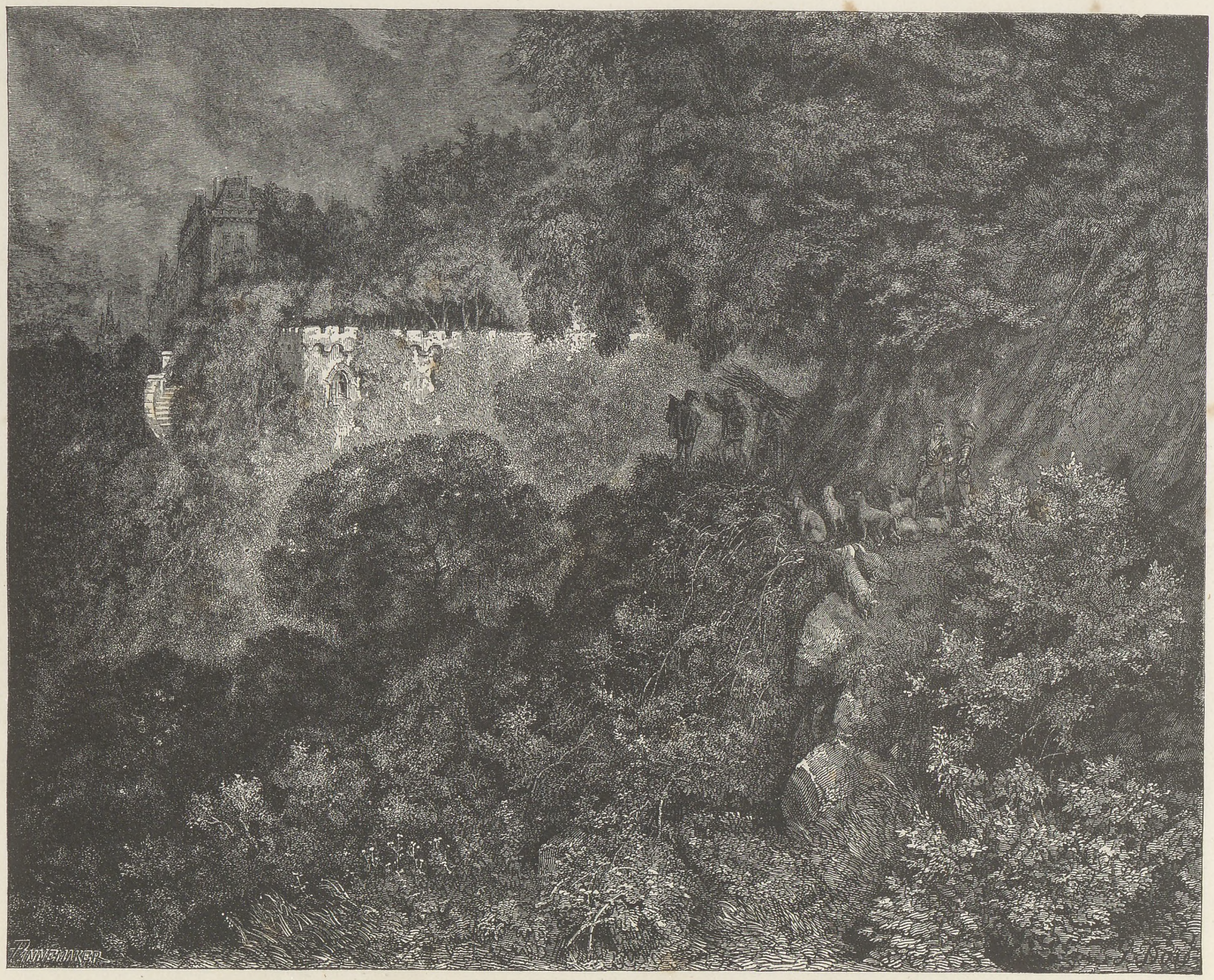
Allora la Fata giovanetta uscì fuori di dietro la tenda, e pronunziò queste parole ad alta voce:

— Signor Re e signora Regina, non vi sgomentate!... La vostra figliuola non morirà. Pur troppo mi manca il potere di disfare interamente quello che ha fatto la più anziana: la Principessa avrà la mano trapassata dal fuso; ma si salverà dalla morte, e cadrà soltanto in un profondo sonno per la durata di cento anni, in capo ai quali il figliuolo di un Re la verrà a destare.

Figuratevi i ringraziamenti!...

Il Re, per tentare almeno di evitare la disgrazia profetizzata dalla vecchia, pubblicò subito una legge: colla quale si proibiva a qualunque persona di filare la rocca col fuso, e di tenere fusi in casa, sotto pena della vita.

Quindici o sedici anni più tardi, il Re e la Regina andarono a villeggiare in uno dei loro magnifici possessi di campagna. E colà accadde che la Principessina, correndo su e giù per tutto il castello, e passando da una stanza all'altra fino agli ultimi piani, capitò in cima a una torre, in un bugigattolo



Il figliuolo del Re, trovandosi a caccia da quelle parti, domandò cos'erano quelle torri che si vedevano spuntar fuori da un gran bosco fitto fitto. *(Pag. 42)*.

di soffitta, dove una buona vecchiarella se ne stava a filare la rocca sola sola. Lei non aveva mai neppur sentito parlare della legge che proibiva i fusi e il filato.

— O che fate di bello, quella donna?... disse la Principessa.

— Bella ragazza mia, filo la rocca... rispose la vecchina che non conosceva la figliuola del Re.

— Oh! che cosa curiosa!... esclamò la fanciulla.... O come si fa?... lasciatemi un po' vedere se ci riesco anch'io!...

Non aveva ancora finito di pigliare il fuso, che un po' perchè era tanto vispa e sventatella, e un po' perchè la potenza delle Fate aveva voluto e decretato così, il fuso le sfuggì dalle dita e le traforò il palmo della mano; motivo per cui cadde fuori dei sensi.

La povera vecchiarella, tutta sbigottita, chiamò ajuto e soccorso; arrivò gente da tutte le parti; chi spruzzava acqua fresca in volto alla Principessina, chi le sfibbiava il busto, chi la picchiettava presto presto sul palmo dell'altra mano, chi le stropicciava le tempie coll'acqua di Colonia... ma tutto fu inutile... non si riebbe più.

Il Re, che era salito su al primo romore, si rammentò la predilezione delle fate, e disse subito: oramai è fatta.... ce n'è per cent'anni!... E fece mettere la Principessa sopra un letto tutto guarnito di trine d'oro e d'argento, nella più bella camera del castello reale.

Pareva nn angiolo, poverina, tanto era bella; perchè lo svenimento non le aveva fatto perdere il suo colore vivace; aveva le guance vermiglie come le rose e le labbra rosse come il corallo... solamente teneva gli occhi chiusi; ma si sentiva respirare tranquillamente e perciò si capiva che non era morta. Il Re ordinò che la lasciassero dormire in pace, finchè venisse l'ora del suo risveglio.

La buona Fata, che le aveva salvato la vita condannandola al sonno per cent'anni, era allora nel Regno di Mataquin, a trentaseimila miglia di distanza, quando si verificò il caso della Principessa; ma ebbe subito la notizia da uno spirito folletto che possedeva gli stivaloni di venti miglia (certi stivali con cui si facevano venti miglia ogni passo); e subito si mosse.

Tutti la videro arrivare un'ora dopo, sopra un cocchio fiammeggiante tirato da quattro draghi. Il Re andò a riceverla e a darle la mano per discendere dal cocchio. Lei approvò tutto quello che era già stato fatto; ma

previdente com'era, pensò che quando la Principessa arrivasse a destarsi, avrebbe un grande spavento trovandosi sola in quel vecchio castello.

E state a sentire che cosa inventò.

Toccò colla bacchetta tutto quel che c'era nel palazzo, roba e persone (eccettuati il Re e la Regina): dame d'onore, damigelle di compagnia, cameriere, gentiluomini, ufficiali, intendenti, maestri di casa, cuochi, sguatteri, ragazzi di servizio, guardie, svizzeri, paggi e staffieri. Toccò tutti i cavalli che erano nelle scuderie, coi palafrenieri e i cani mastini di guardia; e perfino la piccola *Diana*... la canina della Principessa, che si era accovacciata sul suo letto.

Appena toccati, tutti caddero in sonno... per non destarsi più finchè non si destava anche la padrona, e per trovarsi pronti a servirla al momento del bisogno. Perfino gli spiedi, che erano sul fuoco colle pernici e i fagiani belli e infilati, entrarono in sonno... e il fuoco si addormentò anco lui!... E tutto in un batter d'occhio... le Fate erano spicciative a quei tempi!...

Allora il Re e la Regina, dopo aver dato tanti baci alla loro adorata figliuola, senza svegliarla uscirono dal castello; e fecero pubblicare le più terribili proibizioni a tutti di avvicinarsi a quel luogo. Proibizioni inutili; perchè in un quarto d'ora tutto intorno nel parco spuntò e crebbe una tale quantità di alberi grandi e piccini, arbusti, rovi e sterpi carichi di spine, siffattamente intricati gli uni cogli altri, che non ci passava attraverso nè bestia nè cristiano. Non si vedeva altro che il comignolo delle torri del castello... e anche bisognava guardarle da lontano. S'intende bene che questa pure era una furberia della Fata, per allontanare i pericoli della curiosità altrui dalla Principessa, finchè rimaneva in sonno.

In capo a cent'anni, il figliuolo del Re che regnava allora — e che apparteneva ad un'altra Dinastia — trovandosi a caccia da quelle parti, domandò che cos'erano quelle torri che si vedevano spuntar fuori da un gran bosco fitto fitto. Gli fu risposto da tutti secondo quel che avevano sentito dire. Uno raccontava che era un antico castello frequentato dagli spiriti; un altro che era la casa dove tutti gli stregoni e le streghe del vicinato si radunavano a fare la sabatana!... L'opinione più comune era che là dentro ci stava un Orco, il quale ci portava tutti i bambini che poteva acchiappare, per mangiarseli a comodo e senza esser perseguitato; avendo lui solo il potere di aprirsi una strada attraverso il bosco.

Il Principe si avanza verso il castello che si scorgeva in fondo a un immenso viale. *(Pag. 43)*.

Il Principe non sapeva a chi dar retta; quando un vecchio contadino si fece avanti e disse: Altezza Reale, più di cinquant'anni fa ho sentito raccontare dal mi'povero babbo, che laggiù dentro nel castello c'è una principessa bella come un occhio di sole, condannata a rimanere in sonno per cent'anni; e che la deve svegliare un figliuolo di Re al quale è destinata.

Sentito questo, il Principe diventò come una fiamma di fuoco; e avrebbe giurato che toccava a lui di portare a fine una così meravigliosa avventura. Spinto dall'amore e dal desiderio di gloria, prese la risoluzione di vedere subito quel che si poteva fare.

Appena Lui si avvicinò al confine del bosco, immediatamente i grandi tronchi d'albero e gli sterpi e le spine si scansarono di qua e di là per lasciarlo passare. Si avanza verso il castello che si scorgeva in fondo a un immenso viale; e quando fu a un certo punto si accorse che le persone del suo seguito erano rimaste tutte indietro; perchè una volta passato lui, gli alberi si erano richiusi alle sue spalle e avevano sbarrato la strada. Oramai c'era, e tirò innanzi solo solo... un Principe giovane e innamorato fa sempre prodigi di valore.

E marcia e cammina; arrivò a entrare in una specie di gran vestibolo, dove tutto quello che gli si presentò all'occhio lo doveva agghiacciare di spavento. C'era un silenzio che metteva raccapriccio, e per tutto l'immagine della morte: corpi di uomini e di animali stesi per terra con tutte le apparenze di aver perduto la vita.

Ma pure le guardie svizzere avevano certi nasi a petonciano, e certe faccie rosse accese, che il Principe indovinò presto come si fossero addormentate bevendo... tanto più che nei bicchieri lì per la terra c'era ancora qualche gocciola di vino.

Poi s'introdusse in un gran cortile, tutto lastricato di marmo; salì per lo scalone; e passò per la sala delle guardie, che stavano per bene in fila, colla loro brava carabina sulla spalla, russando come contrabbassi. Di lì traversò un'infilata di salotti popolati di gentiluomini e di dame in pieno sonno: quale in piedi quale a sedere. C'era in fondo una gran camera dorata fino al soffitto; dove sopra un magnifico letto, colle cortine rialzate da tutte le parti, si offrì a lui il più bello spettacolo che avesse mai veduto: una Principessa dell'apparente età di quindici o sedici anni, vezzosa come un Amore, anzi risplendente

come un Sole; ma un sole addirittura soprannaturale e divino. Si avvicinò a lei tremando, nell'estasi dell'ammirazione, e si mise in ginocchio accanto a quel letto. Allora, essendo giunto il termine dell'incantesimo; la Principessa si svegliò; e guardando il giovane con occhi più amorosi che non si convenisse a un primo incontro, gli disse:

— Siete voi, caro Principe?... Oh! quanto vi siete fatto aspettare!...

Accarezzato dolcemente da quelle parole e più ancora dalla manierina gentile con cui erano pronunziate, il Principe non sapeva come esprimere il suo giubilo e la sua riconoscenza. Basta... le disse che l'amava più di se stesso; e aggiunse una quantità di frasi imbrogliate e confuse, che piacquero di più appunto per questo... Dove l'affetto trabocca l'eloquenza inaridisce!... Lui veramente era più imbarazzato di Lei e non c'è da farne le meraviglie, perchè la Principessa aveva avuto tempo di preparare il suo discorsino per il risveglio. È da credere infatti (sebbene la storia non ne dica nulla): che in un sonno così lungo, la buona Fata le avesse almeno procurato la distrazione di sogni piacevoli. In conclusione: si parlavano già da quattr'ore e non si erano detti ancora la metà di quel che avevano da dirsi.

Frattanto tutto il castello si era destato insieme colla Principessa. Ognuno aveva ripreso le sue faccende; e poichè gli altri tutti non erano innamorati, avevano una fame da morire. La Dama d'onore di servizio, che sentiva più degli altri lo stimolo dell'appetito, perdette la pazienza; e entrò in camera annunziando a voce alta che la minestra era in tavola.

Il Principe ajutò la Principessa ad alzarsi. Lei era già vestita... e vestita magnificamente; ma Lui si guardò bene dal farle osservare che era vestita alla moda della sua bisnonna, con un abito accollato fino sopra le spalle... ma non era per questo meno divinamente bella.

Passarono insieme nel salone degli specchi, sedettero a mensa, e mangiarono di buon appetito, serviti di tutto punto dagli ufficiali della Principessa. I violini e i contrabbassi suonarono nel frattempo delle arie antiche; ma deliziose, quantunque nessuno le suonasse più da un centinaio di anni; e appena spinto l'ultimo boccone, senza metter tempo in mezzo, il grande Elemosiniere di Corte li sposò nella cappella del palazzo... e la prima Dama d'onore tirò sovra di loro il cortinaggio del letto.

Dormirono poco... visto che la Principessa non ne aveva gran bisogno...

C'era un silenzio che metteva raccapriccio e per tutto l'immagine della morte. *(Pag. 43)*.

e all'alba il Principe la lasciò sola per tornare in città, dove suo padre di certo stava in gran pensiero per lui. Ma gli sciorinò un mondo di scuse e di bugie: che andando a caccia si era smarrito nel bosco; che aveva dormito sotto la capanna di un carbonaio; che aveva cenato con un boccone di pan nero e un morso di formaggio.

Sua Maestà il Re babbo, che era una gran buona persona, prese ogni cosa per quattrini contanti; ma la Regina madre ne restò persuasa così a mezzo punto. Anzi, osservando che il figliuolo andava a caccia tutte le mattine e aveva sempre in cima alla lingua un fatterello da raccontare per giustificarsi quando aveva dormito fuori di casa due o tre notti in fila, indovinò che c'era sotto qualche imbroglio amoroso; e colse nel segno, perchè il Principe andò innanzi così la bagattella di un paio d'anni, ed ebbe dalla Principessa due figli: il primo dei quali fu una bambina chiamata *Aurora*, e il secondo un maschio a cui misero nome *Sole*, visto che nacque anche più bello della sua sorellina.

La Regina vecchia, per tirar su le calze al figliuolo, ribatteva sempre sul proposito che a questo mondo bisognava sapersi contentare... ma lui duro; non ebbe mai il coraggio di confidarle il suo segreto!... Le voleva bene; ma ne aveva temenza; perchè veniva da una famiglia di Orchi, e il Re l'aveva sposata solamente a causa delle sue grandi ricchezze. C'era perfino a Corte chi diceva sottovoce che la Regina conservava tutte le inclinazioni degli Orchi di casa sua; e quando vedeva passare dei bimbi piccini, durava una fatica del diavolo a trattenersi dal saltar loro addosso e mangiarseli vivi vivi. Per questa ragione il Principe stette sempre zitto... e fece benone.

Ma quando il Re vecchio passò agli eterni riposi — il che avvenne dopo altri due anni poco più poco meno — il Principe salì sul trono; e appena si sentì padrone di fare a modo suo, dichiarò il matrimonio pubblicamente; e andò in gran gala e in forma solenne a prendere la moglie nel castello dove era restata nascosta. I popoli della capitale del Regno, dove Lei fece il suo ingresso coi due bambini per la mano, le prepararono un'accoglienza trionfale.

Poco tempo dopo il nuovo Re partì per la guerra contro l'imperatore Cantalabutta suo confinante. E affidò la reggenza alla Regina madre; raccomandandole caldamente sua moglie e i suoi bambini per tutto il tempo della guerra, che doveva durare l'estate intera.

Appena Lui ebbe voltato le spalle, la Regina vecchia mandò la nuora e i nipotini a una casa di campagna in mezzo ai boschi, per potere più facilmente levarsi la voglia orribile che la tormentava.

Un giorno o due più tardi, difatti, eccotela apparire in villa; e verso sera dice al Maestro di casa:

— Oh! domani a pranzo voglio mangiare la piccola *Aurora*.

— Ah! Maestà... ma le pare!... esclamò il Maestro di casa.

— Così voglio e così dev'essere... rispose la Regina vecchia; e lo disse col tono di voce dell'Orchessa che si strugge di mangiare la carne di bimbo...

— Me la cucinerete in salsa di pomidoro.

Eh! non c'era da ripetere!... e quel povero diavolo di Maestro di casa accorgendosi che non trovava vento da fare osservazioni, prese il suo bravo coltellaccio, e salì su alla camera della piccola *Aurora*.

La bambina poteva avere allora quattr'anni; e venne saltando e ridendo incontro al Maggiordomo, saltandogli al collo per domandargli le chicche!...

Quell'anima compassionevole diede in un dirotto pianto; il coltello gli cascò di mano... e finì collo scendere giù nella stalla, dove sgozzò un agnellino. E gli fece una salsa così squisita, che la Regina vecchia disse di non aver mai mangiato niente di più appetitoso. Quanto alla piccola *Aurora*, se l'era portata in collo di nascosto a casa sua, e l'aveva consegnata alla moglie, perchè la tenesse nascosta nel quartierino che abitava in fondo al cortile.

Passarono altri otto giorni, e la Regina Reggente disse la mattina al Maggiordomo:

— Stasera a cena voglio mangiare il bambino *Sole*.

Acqua in bocca... questa volta il Maestro di casa non si provò neppure a fare osservazioni; tanto era già deciso ad ingannarla daccapo!... Si mosse subito per cercare il piccolo *Sole* e lo trovò in camera sua con un fioretto in mano, che tirava di scherma contro uno scimmiotto... e dire che aveva tre anni soli!...

Lo prese e lo portò a sua moglie, che lo tenne nascosto con la sorella *Aurora;* e in luogo suo fu scannato un capretto tenero tenero che la scellerata Orchessa trovò addirittura un boccon ghiotto.

Le cose fino a quel punto erano andate piuttosto bene... ma eccoti che una sera la vecchia Regina dice al Maggiordomo:

Il Principe indovinò presto come si fossero addormentati bevendo. *(Pag. 43)*.

— Domani a colezione mi voglio mangiare la mamma colla medesima salsa dei figliuoli.

Quello sciagurato pensò con raccapriccio che un terzo inganno era assolutamente impossibile. La Regina giovane aveva vent'anni suonati; senza contare i cent'anni che aveva vissuto in sonno... doveva essere perciò di pelle piuttosto duràcina, malgrado che l'avesse liscia e bianca, e nella stalla non c'era da trovare di sicuro una bestia che si avvicinasse a quel tipo!...

Sapete che cosa immaginò per salvarsi la vita?... Prese la risoluzione di tagliar la gola alla Reginetta per davvero; e corse in camera di lei, coll'intenzione di finirla alla prima. Strada facendo si eccitava al furore; e quando passò l'uscio col coltellaccio in mano non volle prenderla così di sorpresa, e con tutto il rispetto le comunicò l'ordine che aveva ricevuto dalla Regina madre.

— Fate pure, fate pure... disse la Reginetta porgendo il collo... eseguite l'ordine; così andrò a ritrovare i miei figliuoli; i miei poveri figliuoli tanto cari, a cui volevo tanto bene!...

Da che glie li avevano portati via senza avvertirla di nulla, lei credeva di certo che fossero morti.

— No, no, Maestà... rispose il buon Maggiordomo tutto intenerito; no davvero; voi non morirete affatto e non per questo vi sarà impedito di rivedere i vostri bimbi. Li vedrete in casa mia dove li tengo nascosti; e la vecchia Regina mangerà una damma invece vostra.

E lì per lì la condusse nelle sue stanze, dove la lasciò abbracciata e piangente co' suoi adorati figliuoli; e andò in cucina a mettere in salsa una cerva che la vecchia divorò con gran soddisfazione, come se fosse stata sua nuora in persona.

Contenta come una pasqua era la Regina madre per il buon successo delle sue crudeltà; e già si preparava a dire al Re, quando fosse ritornato dalla guerra, che i lupi avevano divorato la sua giovane sposa e i suoi due bambini.

Una sera, mentre secondo il suo solito faceva la ronda nei cortili, e intorno ai quartieri di servizio del palazzo, per sentire almeno l'odore della carne di cristianuccio, sentì invece da una sala terrena i pianti del piccolo *Sole* che la mamma voleva castigare perchè era stato cattivo; e le preghiere di *Aurora* che chiedeva perdono per il suo fratellino.

Li riconobbe tutti e tre alla voce; e furibonda per essere stata ingannata, appena fece giorno comandò con quella voce spaventevole che faceva tremare tutti quanti: che si apparecchiasse in mezzo al cortile d'onore una gran caldaia, da riempirsi di rospi, di vipere, di biscie e di serpenti, per gettarci dentro la Reginetta, i Principini, il Maggiordomo, la sua moglie e la serva.

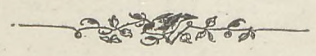
Già, obbedendo agli ordini della Reggente, tutti erano stati trascinati nel mezzo della corte colle mani legate dietro alla schiena. Erano colà, proprio sul punto che i carnefici stavano per gettarli nella caldaia; allorquando il Re, che nessuno aspettava così presto, entrò in palazzo a cavallo.

Era venuto colla posta, in gran fretta... e tutto sorpreso domandò che cosa significava quello spettacolo ignobile e nauseabondo. Nessuno ardiva di dirgli la verità; ma l'Orchessa, disperata di potere ormai nascondere la sua scelleraggine, prese la rincorsa e si tuffò da se medesima a capo fitto nella caldaia. Un momento dopo, tutte quelle bestiaccie l'avevano divorata. Era lei che ce le aveva fatte mettere!...

Il Re non potè fare a meno di sentirne un gran dolore. Volere o non volere, era sua madre!... Ma si consolò presto accanto alla sua bella moglie e ai suoi bambini adorati!...

MORALE.

Aspettare un bel pezzo a trovarsi un marito
Ricco, amoroso, bello ed istruito,
È cosa naturale, certamente.
Ma aspettarlo cent'anni in un sonno profondo!...
Quante donne si possono contare a questo mondo
Capaci di dormire così tranquillamente?
Forse anche la *novella* porta la prova piena
Che è inutile la fretta:
Più gradito riesce quello che più si aspetta;
C'è sempre tempo a mettersi al collo una catena!...
Ma le femmine aspirano così presto a dar saggio
Di fede coniugale,
Ch'io non ho più la forza nè il coraggio
Di predicare lor questa morale.



Sopra un magnifico letto, con le cortine rialzate, una Principessa vezzosa come un amore *(Pag. 43)*.

— Ma volontieri, nonnina mia... rispose la bella fanciulla... aspettate; vi sciacquo la brocca... *(Pag. 57)*.

LE FATE.

C'ERA una volta una vedova che aveva due figliuole. La maggiore somigliava tanto alla mamma, di lineamenti e di carattere, che chi vedeva Lei, vedeva sua madre, tal'e quale. Tutte e due erano talmente antipatiche e così gonfie di superbia, che nessuno le voleva avvicinare. Viverci insieme poi, era impossibile addirittura. La più piccina invece, per la dolcezza dei modi e per la bontà del cuore era tutta il ritratto del suo babbo... e tanto bella poi, tanto bella, che non si sarebbe trovata l'eguale. E naturalmente, poichè ogni simile ama il suo simile, quella madre andava pazza della figliuola maggiore; e sentiva per quell'altra un'avversione, una ripugnanza spaventevole. La faceva mangiare in cucina, e tutte le fatiche ed i servizii di casa toccavano a lei!

Fra le altre cose: bisognava che quella povera ragazza andasse due volte il giorno, per attingere acqua, a una fontana distante più d'un miglio e mezzo, e ne riportasse una gran brocca piena.

Un giorno, mentre stava appunto lì alla fonte, le apparve accanto una povera vecchia che la pregò in carità di darle da bere.

— Ma volentieri, nonnina mia... rispose la bella fanciulla... aspettate; vi sciacquo la brocca...

E subito dette alla mezzina una bella risciacquata, la riempì di acqua fresca, e glie la presentò sostenendola in alto colle sue proprie mani affinchè la vecchiarella bevesse con tutto il suo comodo.

Quand'ebbe bevuto, disse la nonnina:

— Tu sei tanto bella, tanto buona e tanto per benino, figliuola mia, che non posso fare a meno di lasciarti un *dono*.

Quella era una Fata, che aveva preso la forma d'una povera vecchia di campagna per vedere fin dove arrivava la bontà della giovinetta. E così continuò:

— Ti do per dono, che ad ogni parola che pronunzierai ti esca di bocca un fiore o una pietra preziosa.

La ragazza arrivò a casa colla brocca piena qualche minuto più tardi; e la mamma le fece un baccano del diavolo per quel piccolo indugio.

— Mamma, abbi pazienza, ti domando scusa... disse la figliuola tutta mansueta... e intanto che parlava le uscirono di bocca due rose, due perle e brillanti grossi.

— Ma che roba è questa!... esclamò la madre stupefatta... Sbaglio, o tu sputi perle e brillanti?... O come mai, figlia mia?...

Era la prima volta in tutta la sua vita che la chiamava con quel nome affettuoso. La fanciulla raccontò ingenuamente quel che le era accaduto alla fontana, e durante il racconto figuratevi i rubini e i topazii che le caddero giù dalle labbra.

— Oh! che fortuna... disse la madre... bisogna che ci mandi subito anche la mia figliuola. Senti, Cecchina, guarda che cosa esce di bocca alla tua sorella quando parla. Ti piacerebbe d'avere anche per te lo stesso dono?... Basta che tu vada a prendere l'acqua alla fonte; e se una vecchia ti chiede da bere, darglielo con buona maniera.

— E non ci mancherebbe altro!... rispose quella sgarbata... andare alla fontana ora!

— Ti dico che tu ci vada... e subito... gridò la mamma.

Brontolò, brontolò; ma brontolando prese la strada, portando con sè la più bella fiasca d'argento che fosse in casa. La superbia, capite e l'infingardaggine!... Appena arrivata alla fonte, eccoti apparire una gran signora vestita magnificamente, che le chiese un sorso d'acqua. Era la medesima Fata apparsa poco

prima a quell'altra sorella; ma aveva preso l'aspetto e il vestiario d'una principessa, per vedere fino a qual punto giungeva la malacreanza di quella pettegola.

— O sta a vedere... rispose la superbiosa insolente — che son venuta qui per dar da bere a voi!... Sicuro!... per abbeverare Sua Signoria, non per altro!... Guardi; se ha sete, la fonte eccola lì.

— Avete poca educazione, ragazza... rispose la Fata senza adirarsi punto... e giacchè siete così sgarbata, vi do per dono che a ogni parola pronunziata da voi, vi esca di bocca un rospo o un serpente.

Appena la mammina la vide tornare da lontano, le gridò a piena gola:

— Dunque, Cecchina; com'è andata?

— Non mi seccate, mamma!... replicò la monella; e sputò due vipere e due rospacci.

— O Dio!... che vedo!... esclamò la madre. . La colpa dev'esser tutta di tua sorella; ma me la pagherà...

E si mosse per picchiarla. Quella povera figliuola fuggì via di rincorsa e andò a rifugiarsi nella foresta vicina.

Il figliuolo del Re, che ritornava da caccia, la incontrò per un viottolo; e vedendola così bella, le domandò che cosa faceva in quel luogo sola sola e perchè piangeva tanto.

— La mamma... disse lei... m'ha mandato via di casa e mi voleva picchiare...

Il figliuolo del Re, che vide uscire da quella bella bocchina cinque o sei perle e altrettanti brillanti, la pregò di raccontare come mai era possibile una cosa tanto meravigliosa. E la ragazza raccontò per filo e per segno tutto quello che le era accaduto.

Il Principe reale se ne innamorò subito; e considerando che il dono della Fata valeva più di qualunque grossa dote che potesse avere un'altra donna, la condusse senz'altro al palazzo del Re suo padre e se la sposò.

Quell'altra sorella frattanto si fece talmente odiare da tutti; che sua madre stessa la cacciò via di casa; e la disgraziata dopo aver corso invano cercando chi acconsentisse a riceverla, andò a morire sul confine di un bosco.

MORALE.

Gli smeraldi, le perle, ed i diamanti
Abbaglian gli occhi col vivo splendore;
Ma le dolci parole e i dolci pianti
Hanno più spesso più forza e più valore!...

ALTRA MORALE.

La cortesia che le bell'alme accende,
Costa talora acerbi affanni e pene;
Ma presto o tardi la virtù risplende,
E quando men ci pensa, il premio ottiene.

Il Gatto si mise a gridare: « Aiuto!... soccorso!... Il Marchese Delle Carabattole affoga. *(Pag. 67)*.

IL GATTO CALZATO.

Un certo mugnaio, venuto a morte, lasciò ai suoi tre figliuoli questo unico patrimonio: un mulino, un ciuco, e un gatto. Era tutto quel che aveva il pover uomo!...

Le *divise* costaron poca fatica; non ci fu nemmeno bisogno di notaro e di procuratore, che avrebbero mangiato in un boccone solo tutto intero l'asse ereditario. Il figlio primogenito ebbe il mulino; il secondo prese il ciuco; e al più piccino toccò il gatto.

L'ultimo rimase un po' mortificato della parte meschina che gli era stata fatta. E brontolava fra sè:

— I miei fratelli, mettendosi a lavorare insieme, potranno guadagnarsi il pane comodamente; ma io, quando mi sarò mangiato quel po' di gatto, e tutt'al più avrò fatto un manicotto colla sua pelle, potrò rassegnarmi a morire di fame.

Il Gatto, che sentì cotesto discorso, quantunque facesse le viste di dormire, gli disse con un'aria grave e solenne; che pareva un dottore tal e quale:

— Caro padrone, non ti perdere di coraggio. Dammi una sacca e fammi fare un paio di stivali per andare fra gli sterpi nel bosco, e ti accorgerai che non t'è toccata la peggio parte del patrimonio paterno.

Il padrone del Micio diede poco peso a quelle parole e non ci fece sopra grande assegnamento. Ma gli aveva veduto operare tante prodezze per acchiap-

pare i topi e le talpe — come quando si attaccava pensoloni per gli zampucci o si raggomitolava sotto la farina a fare il morto — che pensò fra sè e sè: chi sa che non mi possa aiutare davvero a un bisogno!...

Quando il Gatto ebbe quel che aveva chiesto, calzò in fretta e in furia i suoi bravi stivaloni; si passò la sacca ad armacollo, e ne acchiappò i cordoni colle zampe davanti... poi se ne andò in una conigliera vicina, dove c'erano i conigli a centinaia. Mise della semola e del radicchio nella sacca; e sdraiandosi fra l'erba da una parte come se fosse morto, aspettò che qualche coniglio de' più giovani ci entrasse dentro per la ghiottoneria di mangiarsi quella roba.

Appena sdraiato, la fortuna lo servì subito: un conigliolino senza giudizio sgattaiolò dentro alla sacca; e il Micio svelto tirò a sè i cordoni, saltò addosso alla bestiola, e la sgozzò senza misericordia. Poi tutto orgoglioso della sua preda, se ne andò al palazzo del Re, e chiese udienza. Fu fatto immediatamente passare nell'appartamento di Sua Maestà, e giunto al suo cospetto strisciò in terra una gran riverenza al Re, e gli disse:

— Questo che vede, Sire, è un coniglio di bosco, che il Signor Marchese Delle Carabattole (così gli venne in testa lì per lì di chiamare il suo padrone), mi ha incaricato di presentare a Lei da parte sua.

— Oh! grazie... rispose il Re... dirai al tuo padrone che gli sono obbligato e che il coniglio lo gradisco tanto.

Un'altra volta il bravo Gatto andò a rimpiattarsi in un campo di grano, tenendo la sua sacca tesa come una rete; e quando vide due pernici che ci aveva pedinato dentro, patatrac... tirò i cordoni e le prese tutt'e due. Senza metter tempo in mezzo spulezzò via a Corte, e ne fece un bel presente a Sua Maestà; come aveva praticato per il coniglio. Il Re non fece complimenti: accettò anche le pernici, e ordinò che gli dessero la mancia.

Così, per due o tre mesi, il Gatto tirò avanti a portare al Re di tanto in tanto i prodotti della caccia del suo padrone.

Un giorno però venne a trapelare che Sua Maestà doveva andare al passeggio lungo la sponda del fiume, insieme alla sua figliuola che era la più bella Principessa del mondo. E corse difilato a dire al padrone in un orecchio:

— Se tu dai retta a me, la tua fortuna è fatta. Vattene a prendere un bagno nel fiume vicino, proprio nel posto che t'insegnerò io, e poi lascia fare al tuo Micio!...

— Se non direte al Re che tutto quel grano appartiene al Signor Marchese Delle Carabattole, sarete tagliuzzati tutti fine fine, come carne da insaccare. *(Pag. 68).*

Il Signor Marchese Delle Carabattole eseguì puntualmente quel che il Gatto gli aveva suggerito; senza sapere a che cosa diavolo poteva servire un bagno in quella stagione.

Eccoti che, mentre era nell'acqua, venne a passare Sua Maestà; e il Gatto si mise a gridare con quanto fiato aveva in gola:

— Aiuto!... soccorso!... per l'amor di Dio!... il Marchese delle Carabattole affoga!...

A quegli urli disperati il Re cacciò la testa fuori dello sportello della carrozza; e ravvisando il Gatto che gli aveva portato tante volte la selvaggina a regalare, diede ordine immediatamente alle sue guardie che corressero a prestar soccorso al Signor Marchese delle Carabattole.

E intanto che quella gente ripescava il povero Marchese dalle acque; il Gatto, avvicinandosi alla carrozza, raccontò al Re: che mentre il suo padrone stava a bagnarsi erano venuti i ladri, e gli avevano portato via gli abiti ricchissimi, non ostante che lui avesse gridato *al ladro* più forte che poteva.

Ma non era vero nulla: il biricchino aveva nascosto que' quattro stracci sotto un pietrone, lì vicino.

Il Re passò parola agli ufficiali del guardaroba reale, che portassero al Signor Marchese il più bel vestiario di gala che ci potesse trovare. Sua Maestà fece poi tante carezze al giovane scampato dal pericolo. E poichè gli abiti sontuosi di cui lo avevano ricoperto facevano risaltare la sua elegante figurina (perchè era proprio un bel giovane, con un personale svelto e slanciato, la figliuola del Re lo trovò di suo gusto; motivo per cui: appena il Marchese Delle Carabattole l'ebbe sbirciata con tre o quattro occhiatine così fra il rispettoso e il tenero, lei cascò giù come una pera cotta e se ne innamorò perdutamente.

Intanto il Re volle che il Signor Marchese montasse in carrozza e facesse la passeggiata con loro.

Il Gatto, gongolando di gioia per la buona riuscita del suo strattagemma, scappò avanti filando diritto come una fucilata; e avendo incontrato per la strada certi contadini che falciavano il fieno in un prato, si fermò un momento per dire a costoro:

— Brava gente che falciate il fieno, se non direte al Re che questo prato falciato appartiene al Signor Marchese Delle Carabattole, sarete tagliuzzati tutti fine fine, come carne da insaccare.

Il Re difatti non mancò di domandare un momento dopo ai contadini: di chi era quel bel prato... e i contadini risposero tutti a una voce:

— È del Signor Marchese delle Carabattole.

La minaccia del Micio furbo aveva messo una gran paura in corpo a tutti.

— Avete un bel possesso... disse il Re al Marchese.

— Eh, Maestà... rispose Lui... è un prato che dà una renditucciа discreta, tutti gli anni.

Il Gatto astuto, che correva sempre avanti, incontrò degli altri contadini che tagliavano il grano, e disse loro:

— Brava gente che tagliate il grano, se non direte al Re che tutto quel grano appartiene al Signor Marchese Delle Carabattole, sarete tagliuzzati tutti fine fine, come carne da insaccare.

Il Re che passò per di là un momento più tardi, volle sapere di chi erano tutti i grani che vedeva intorno.

— Sono del Signor Marchese Delle Carabattole... risposero i contadini... e Sua Maestà ne fece tanti complimenti al Signor Marchese.

Così di seguito il Gatto, facendo da battistrada alla carrozza reale, insegnò la medesima lezione a tutti quelli che incontrava sul suo cammino; e il Re rimase sbalordito dalle grandi ricchezze del Signor Marchese Delle Carabattole.

Finalmente il Gatto furbo arrivò dinanzi ad un magnifico castello, il cui proprietario era un Orco, ricco sfondato, il più ricco del paese; perchè tutti i campi, i prati, i terreni per i quali era passato il Re fino a quel momento appartenevano tutti a Lui.

Il Gatto non perdette tempo. S'informò chi era quell'Orco, che genere di vita menava, che gusti poteva avere; e domandò il permesso di fargli una visita, dicendo: che sarebbe stato dispiacentissimo di passare così vicino al suo castello, senza ottenere il piacere e l'onore di presentare i suoi ossequi al padrone.

L'Orco lo ricevè con tutta la buona creanza di cui poteva esser capace un Orco; e lo invitò ad accomodarsi se aveva bisogno di riposo.

— Ho tanto piacere di far la sua conoscenza... disse il Gatto... Mi è stato raccontato, ma non sarà vero, che Lei ha il dono di trasformarsi in qualunque genere di animali, anche grandi e grossi; per esempio un leone... un elefante. Ma a me, certe cose non me le danno ad intendere!...

Il Gatto furbo arrivò dinanzi ad un Magnifico castello, il cui proprietario era un Orco. *(Pag. 68).*

— Eppure è verissimo... rispose l'Orco bruscamente... mi trasformo in quel che mi pare; anzi, per farle vedere; stia attento: diventerò un leone.

Il Gatto si spaventò talmente di vedersi a tu per tu con un leone enorme, che spiccò quattro salti e si arrampicò sulla grondaia del tetto; non senza durare una fatica indiavolata, perchè gli stivaloni erano poco adatti a correre sui tegoli.

L'Orco rideva; ma solamente quando lui ebbe ripresa la sua forma abituale, il Gatto si arrischiò a tornare in salotto.

— Non l'avrei mai creduto... disse... Lei, mi ha fatto una bella paura!... Ma mi avevano anche assicurato che Lei, volendo, poteva trasformarsi a piacere, magari in una bestia piccina piccina; un sorcetto, per esempio; un topolino, grande come niente. Quella poi non me la danno a bere!...

— No?... rispose l'Orco... O stia a vedere un po' se mi riesce!...

E senza aspettare un minuto diventò un topetto piccolo piccolo; e si mise a correre sull'impiantito.

Il Gatto lo vide appena in quella forma, che diede un lancio, gli piombò addosso... e se lo mangiò.

Intanto il Re, procedendo nella sua passeggiata, vide il magnifico castello, e ci volle entrare per riposarsi. Al romore della carrozza che passava sul ponte levatoio, il Gatto si precipitò incontro al Sovrano, e gli disse:

— Sia benvenuta la Maestà vostra nel castello del Signor Marchese Delle Carabattole.

— Come!... esclamò il Re, volgendosi al Marchese... anche questo castello è di vostra proprietà?... Non ho mai visto niente di più bello di questi cortili, e di tutti gli edifizî che ci stanno intorno. Ma sapete che avete un bel patrimonio!... Vediamo l'interno, se non vi dispiace.

— Passi, si accomodi, Maestà.... rispose il Marchese... E dette la mano alla Principessa, seguendo il Re che saliva il primo per lo scalone. Così entrarono nella sala grande; dove trovarono la tavola apparecchiata per una sontuosa colezione, che l'Orco aveva fatto preparare per certi suoi amici che dovevano venire a trovarlo quel giorno stesso; e che erano rimasti fuori perchè avevano avuto paura del Re.

Sua Maestà, meravigliato di tutte le virtù del Marchese delle Carabattole; tale e quale come la sua figliuola che n'era innamorata morta; e ripensando

alle grandi ricchezze che possedeva, gli disse a un tratto, dopo aver bevuto cinque o sei bicchieri di vino buono:

— Quando vi piacesse, caro Marchese, di diventare mio genero, non avete da fare altro che aprir bocca...

— Gua'... disse l'altro... se Vostra Maestà mi vuol fare quest'onore, accetto volentieri le sue grazie...

E ci strisciò la sua più profonda riverenza. Il giorno stesso si celebrarono le nozze colla Principessa.

Il Gatto diventò un gran Signore della Corte, e seguitò a acchiappare i topi... così per ammazzare il tempo!...

MORALE.

Fortunato chi si piglia
Per diritto di famiglia
Una pingue eredità!...
Più felice, più contento,
Chi coll'opra e col talento
Ricco e grande si farà.

ALTRA MORALE.

Se d'un mugnaio il povero figliuolo,
In un momento solo,
D'un'alta Principessa potè ferire il cuore,
Opra non fu d'Amore...
Egli a tempo apparì, come conviene,
Giovane, bello... e anche vestito bene!...
Ah! non di rado l'abito fa il monaco;
E si giudica il muro dall'intonaco!...

L'Orco lo ricevè con tutta la buona creanza di cui poteva esser capace un Orco. *(Pag. 68).*

CENERENTOLA.

'ERA una volta un gentiluomo che in seconde nozze aveva sposato la donna più bisbetica e superbiosa che fosse mai stata sotto la cappa del cielo. Costei aveva due figliuole stravaganti come la mamma, e rassomiglianti a lei come se fossero uscite dal medesimo stampo. Dal canto suo il marito aveva una figlia più giovane, carina e buona al di là d'ogni espressione; e in questo tirava dalla madre sua che era stata la più angelica creatura di questo basso mondo.

Il matrimonio appena celebrato, si scatenò l'inferno in casa. La matrigna diede sfogo al suo pessimo carattere; e prese più specialmente a noia quella povera fanciulla, le cui eccellenti qualità rendevano più antipatiche e odiose per il confronto le sue proprie figliuole. A lei sola dette l'incarico delle più vili e umilianti faccende della famiglia: lavare i piatti, strofinare le scale, dare la segatura nelle camere della Signora Padrona e delle sue Figlie illustrissime... e poi la mandò a dormire in una soffitta cieca, sopra un sudiciume di paglericcio; mentre le sorellastre avevano le più belle stanze coll'impiantito di legname; letti di parata all'ultima moda, e specchi colossali dove si potevano mirare dalla cima dei capelli alla punta dei piedi. La ragazzina sopportava tutto con rassegnazione; e nemmeno aveva coraggio di lamentarsene con suo padre che l'avrebbe sgridata, perchè la nuova moglie lo menava assolutamente per il naso.

Quando aveva finito di fare i servizii, la poverina si ritirava per lo più in un cantuccio del focolare e si metteva a sedere sullo zoccolo, fra la cenere spenta; tanto che in casa tutti la chiamavano *Culdicenere* comunemente. La seconda figliuola della signora Sposa, che era meno sboccata della sorella maggiore, le aveva messo nome *Cenerentola.*

Pur tuttavia *Cenerentola,* con quei quattro straccetti addosso, era cento volte più bella delle altre due pettegole che giravano per le stanze vestite in gran lusso.

Si diede il caso che il figliuolo del Re volle fare a Palazzo una gran festa da ballo; e invitò tutte le persone dell'alta sfera. Anche le due arcifanfane furono invitate, perchè in paese facevano una delle prime figure. Immaginarsi quanto misero sù gallo, e come si occuparono affannosamente a scegliere gli abiti e le pettinature che tornavano meglio a viso. Tutta fatica di più per la povera *Cenerentola:* visto che toccava a lei stirare la biancheria delle sorellastre, e dar l'amido alle sottane e la gomma ai manichini e ai merletti!... Non si parlava più d'altro che della maniera di vestirsi per la festa.

— Io... diceva la maggiore... mi metto l'abito di velluto rosso colla guarnizione di trina d'Inghilterra.

— E io... saltava su la seconda... mi metterò il solito vestito: ma con sopra la coda a strascico di broccato a fiori d'oro, e il mio vezzo di brillanti che è una cosa bella.

Mandarono anche a chiamare la pettinatrice di Corte, per farsi fare i riccioli a due file; e comprarono i nèi da quella che li fabbricava tanto bene. Poi domandarono sopra ogni cosa il parere di *Cenerentola,* che era intelligente e di buon gusto. E Lei non si fece pregare a dare eccellenti consigli; anzi si offrì volentieri a metter loro i fiori e i gioielli in capo: offerta che fu accettata generosamente.

Mentre *Cenerentola* si occupava con tanto amore della loro acconciatura, le due damigelle le domandavano ridendo:

— O tu ci verresti volentieri alla festa da ballo?...

— Eh!... loro, signorine, vogliono scherzare... rispondeva la buona figliuola... Certe cose, a me, non mi toccano!...

— Dici bene!... Chi sa come tutti riderebbero a vedere una *Culdicenere* in sala da ballo!...

La vecchia prese la zucca e ci fece un buco nella pancia, la sbuzzò e la scarnì tutta di dentro. *(Pag. 79)*.

Qualunque altra ragazza, meno Lei, avrebbe ridotto quelle teste come due cesti d'indivia spampanata; ma Lei era buona come una pasta di zucchero, e le accomodò che stavano veramente benino.

Due giorni quasi non mangiarono nemmeno un boccone, tanto erano fuori di sè dalla gioia... ruppero dieci o dodici stringhe ad allacciarsi la fascetta per la smania di fare il vitino, e passarono le giornate intere davanti allo specchio.

Finalmente la gran sera arrivò!... Tutte andarono alla festa; e *Cenerentola* tenne loro dietro cogli occhi dalla finestra, finchè fu possibile vederle. Quando non le vide più... diede in uno scoppio di pianto. La sua Comare, che la trovò così tutta in lagrime, le domandò:

— Che cos'hai?...

— O Dio; vorrei... vorrei...

Ma piangeva e singhiozzava tanto forte, che non potè assolutamente finire. La Comare sua, che era Fata, indovinò come stavano le cose; e le disse:

— Tu vorresti andare alla festa a Corte, eh?

— Ah; sì, pur troppo!... rispose *Cenerentola* sospirando.

— Senti veh!... continuò la Comare... Se tu sarai sempre buona figliuola, ti ci faccio andare io.

E la condusse prima in camera sua, dove borbottò certe parole sotto voce; poi disse a *Cenerentola:*

— Dammi una corsa giù in giardino, e portami una zucca.

Detto fatto: Lei scese, staccò dalla pianta la più bella e la più grossa zucca, e la portò alla Comare; senza potere indovinare come mai, con una zucca di quelle dimensioni, era possibile mandare una ragazza alla festa da ballo. La vecchia prese la zucca, ci fece un buco nella pancia, la sbuzzò e la scarnì tutta di dentro finchè ci rimase solamente la grossezza della buccia; poi ci dette sopra un colpettino colla bacchetta... e la zucca si trasformò in una bellissima carrozza tutta dorata. Allora andò a dare un'occhiata a certa trappola che aveva teso dietro un paravento, e ci trovò sei topini vivi vivi. Chiamò *Cenerentola* e le insegnò a tenere un po' alzata la saracinesca della trappola; e ogni topino che scappava fuori, lei lo toccava colla bacchetta fatata e quello si mutava subito in un bel cavallo; dimodochè si fece con poca fatica uno splendido attacco a sei magnifici cavalli, di mantello bigio-topo pallato.

Veramente stava un po' soprappensiero per il cocchiere.

— Vado a vedere... disse vivamente *Cenerentola* che ci aveva preso gusto... se ci fosse qualche talpone nella tagliuola. Non se ne potrebbe fare un cocchiere adattato?...

— Dici bene!... esclamò la Comare... corri svelta e pena poco a tornare.

Nella tagliuola c'erano tre sorci colossali. La Fata ne scelse uno che aveva tanto di baffi; e con un colpo di bacchetta ne fece un cocchiere stupendo, con un par di basette da rimanere a bocca aperta a guardarlo.

Poi disse a *Cenerentola:* «Da' una capatina nell'orto; troverai sei lucertole dietro l'annaffiatoio: pigliale e portamele.» Appena le ebbe in mano, le tramutò in sei bellissimi staffieri, che montarono in un attimo dietro la carrozza con le loro magnifiche livree tutte gallonate; e ci stavano ritti, tenendosi attaccati alle maniglie, come se avessero fatto quel mestiere tutta la vita.

Dopo di che la Fata si volse a *Cenerentola:*

— Eh! che ti pare?... le disse... Con quell'attacco si può andare a qualunque festa!...

— Sì... rispose la ragazza... Ma con questo cencio di vestito...

La Comare allungò la solita bacchetta fatata, e quegli stracci furono prontamente cambiati in un meraviglioso abbigliamento femminile, tutto di stoffa d'oro e d'argento con le pietre preziose cucite sopra a migliaia. E per mettersi in piedi, le dette finalmente un paio di scarpettine di cristallo che erano un prodigio!...

Quando *Cenerentola* fu così vestita e adornata come una regina, montò in carrozza... ma la Comare le raccomandò caldamente di badar bene a non passare la mezzanotte; perchè se rimaneva alla festa un minuto di più, la carrozza sarebbe ritornata zucca, i cavalli topi, gli staffieri lucertole, e gli abiti di lusso avrebbero ripreso la loro forma di stracci. Ma Lei promise che prima di mezzanotte sarebbe uscita dalla sala... e partì, che non stava più in sè dalla gioia.

Il figliuolo del Re fu avvertito dagli ufficiali di Corte che era giunta a Palazzo una gran Principessa di cui nessuno conosceva il nome. Sua Altezza andò immediatamente a riceverla, le dette la mano per aiutarla a scendere di carrozza e la condusse, tenendola a braccetto, nel salone dov'era tutta la compagnia. Nella sala si fece un gran silenzio a quello spettacolo: tutti si

Sua Altezza le dette la mano per aiutarla a scendere di carrozza e la condusse, tenendola a braccetto, nel salone dov'era tutta la compagnia. *(Pag. 80).*

fermarono in tronco, le danze furono interrotte, i violini non seppero più suonare... tutti restarono attoniti a contemplare la divina bellezza sfolgorante di quella incognita Principessa. Non si sentiva altro che un mormorio confuso in tutto il palazzo: « quanto è bella, mio Dio, quanto è bella! »

Lo stesso Re padre, vecchio barbogio com'era, non le levava mai gli occhi d'addosso, e ripeteva sottovoce alla Regina che da molti e molti anni non aveva veduto una ragazza così bella! Tutte le Dame di Corte sgranavano tanto d'occhi studiando com'era pettinata e vestita; per poi insegnare alle cameriere e alle sarte i nuovi modelli dell'ultimo figurino; pregando Dio di poter trovare delle stoffe altrettanto ricche e delle lavoranti altrettanto brave!... Il figliuolo del Re dette a *Cenerentola* il posto d'onore: e sollecitò la grazia di ballare il primo minuetto con lei. E Lei ballò, cari miei, con tale eleganza, con tal soavità di movenze e di atteggiamenti, che un sussurro di ammirazione echeggiò per tutta la sala.

Furono serviti copiosissimi rinfreschi e dolci d'ogni genere; che il Principe non assaggiò neppure, rapito com'era nella contemplazione di quella bellezza.

Cenerentola andò a sedere vicino alle sue sorellastre, facendo loro mille e mille gentilezze, e offrendo loro una parte degli aranci e dei confetti che il Principe le aveva regalato. E quelle rimasero attonite perchè non la conoscevano affatto. Sul più bello della conversazione, *Cenerentola* sentì suonare le undici e tre quarti. Subito di punto in bianco fece una gran bella riverenza a tutta la nobile compagnia, e uscì dalla sala più in fretta che non era venuta. Appena rientrata in casa, corse in camera della Comare; le raccontò tutto, e dopo averla ringraziata mille volte, le disse che desiderava tanto ritornare al ballo la sera dipoi, perchè il Principe l'aveva invitata con tante preghiere.

Durava ancora il racconto, quando le due sorellastre bussarono alla porta; e *Cenerentola* andò ad aprire.

— Oh! come siete tornate tardi!... disse loro sbadigliando e stropicciandosi gli occhi e stirando le braccia, come se si fosse destata allora allora. E si che non aveva avuto davvero voglia di dormire, dal momento che si erano lasciate!...

— Se tu fossi venuta alla festa... le disse una di quelle due petulanti... non ti saresti annoiata di sicuro. C'è arrivata, Dio sa d'onde, una Principessa

divinamente bella. Nessuno la conosceva... ma a noi due ci ha usato ogni sorta di gentilezze, e ci ha regalato aranci e confetti per tenerci a bocca dolce.

Cenerentola andava in brodo di giuggiole dalla contentezza; e domandò se poi non erano riuscite a saperne almeno il nome. Ma risposero le sorellastre che non si era scoperto nulla circa la Principessa; che il figliuolo del Re ci perdeva il sonno, l'appettito... e il giudizio; e che avrebbe dato di certo qualunque cosa al mondo per sapere chi era quella donna.

Sorrise la ragazza, e disse:

— Ma dunque era proprio bella?... Felici voi che l'avete veduta!... O non la potrei vedere anch'io?... Ecco, signora Giacomina, non mi potrebbe prestare lei il suo vestito giallo di tutti i giorni?...

— Oh! sicuro... prestare un vestito mio ad una brutta *Culdicenere* come te!... se fossi pazza!...

Cenerentola si aspettava quel rifiuto, e ci aveva gusto. Se quella avesse detto di sì, Lei si sarebbe trovata in un grande imbarazzo.

Il giorno dipoi le due sorelle ritornarono alla festa; e *Cenerentola* arrivò subito dopo di loro, ma vestita anche più magnificamente della prima volta. Il figliuolo del Re non si staccò mai dal suo fianco, e le mormorò sempre all'orecchio mille galanterie e mille tenerezze. Quella buona figliuola si divertiva assai; si divertiva tanto che dimenticò assolutamente la raccomandazione della Comare; e sentì suonare il primo colpo di mezzanotte quando Lei credeva che fossero le undici appena. Saltò in piedi, prese la corsa e fuggì via leggiera e rapida come una gazzella. Il Principe la voleva trattenere e la inseguì anch'egli correndo; ma non la raggiunse... solamente trovò e raccolse una delle scarpettine di cristallo che la bella fanciulla aveva perduto nel fuggire.

Arrivò *Cenerentola* a casa col fiato grosso, scalmanata, stanchissima, senza carrozza, senza staffieri, coperta de'suoi miseri cenci... Di tutte le sue magnificenze le era rimasto soltanto una babbuccia di cristallo... la compagna di quella che le era uscita di piede!...

Al palazzo del Re furono interrogate le guardie e le sentinelle al portone: se non avevano veduto andar via una Principessa fatta così e così... Risposero che non avevano visto uscire nessuno, tranne una ragazza vestita piuttosto maluccio, che pareva più una contadina che una Dama di Corte.

Rientrate in casa anche le due sorelle, *Cenerentola* domandò da capo: se

Fece mettere a sedere *Cenerentola,* e avvicinando al suo piedino la babbuccia vide che le stava proprio come dipinta!... *(Pag. 87).*

si erano divertite molto, se la bella Principessa c'era stata... E quelle risposero: che effettivamente c'era venuta, ma al primo colpo di mezzanotte era scappata via così precipitosamente da perdere una scarpettina di cristallo tanto carina; che il figliuolo del Re l'aveva raccattata, e per tutta la notte, finchè durò la festa, non aveva fatto altro che guardare quella babbuccia; e che oramai sicurissimamente il Principe era innamorato cotto della bella ragazza che aveva perduto la scarpetta.

E dicevano la verità!... Pochi giorni appresso, il figliuolo di Sua Maestà, Principe ereditario di quegli Stati, fece notificare ai popoli, a suono di trombetta, che intendeva di sposare quella donna qualunque, di cui il piede entrasse per l'appunto nella scarpettina di vetro *summenzionata*.

La babbuccia fu provata subito alle Principesse del sangue; poi alle duchesse, poi alle semplici dame; insomma a tutte le cariche e le dignità di Corte... femminili s'intende... ma fu tutto tempo perso. Allora la portarono a giro per tutti i palazzi della città, inutilmente. Poi la presentarono anche alle due sorelle, che fecero sforzi titanici per infilarci il piede dentro... ma... sì... tant'era fare entrare un elefante in uno scatolino!...

Cenerentola che stava lì a guardare, disse ridendo perchè aveva riconosciuto la sua scarpetta:

— Lasciatemi un po' vedere se per caso stesse bene a me...

Le sorellastre dettero in una gran risataccia e cominciarono a canzonarla:

— Sì; giusto lei!... Passa via in cucina, brutta *Cenerentola!...*

Ma il gentiluomo, incaricato di far le prove della babbuccia, piantò gli occhi in viso alla ragazza, e la trovò tanto bella che disse:

— Eh! bisogna che la provi anche a lei. L'ordine è perentorio, e l'editto porta che la scarpetta si provi a tutte quante le fanciulle del Regno. Dunque venga qui, tocca a lei.

Fece mettere a sedere Cenerentola, e avvicinando al suo piedino la babbuccia vide che le stava proprio come dipinta!... La meraviglia delle due petulanti sorellastre fu grande... immensa poi quando *Cenerentola* cavò fuori di tasca l'altra scarpettina di vetro che faceva il paio, e se la calzò tranquillamente all'altro piede.

Il colpo di grazia poi fu quando arrivò la Comare, framezzo a tutto quel bisbiglio; e toccando con la punta della bacchetta il vestituccio di *Cenerentola*

lo fece diventare un abito di gala, più ricco e abbagliante d'oro e di gemme dei primi due!...

Allora le due sorelle riconobbero in Lei la bellissima fanciulla che avevano veduto alla festa da ballo. E si gettarono ginocchioni ai suoi piedi, per domandarle perdono di tutti i mali trattamenti che le avevano fatto soffrire. *Cenerentola*, sempre buona e generosa, le rialzò, le abbracciò, disse loro che le perdonava con tutto il cuore, e che si raccomandava a loro perchè le volessero sempre bene.

Fu condotta subito presso il Principe, tutta vestita in gran gala com'era; e Lui la trovò più bella ancora del solito, e in meno d'una settimana la fece sua sposa.

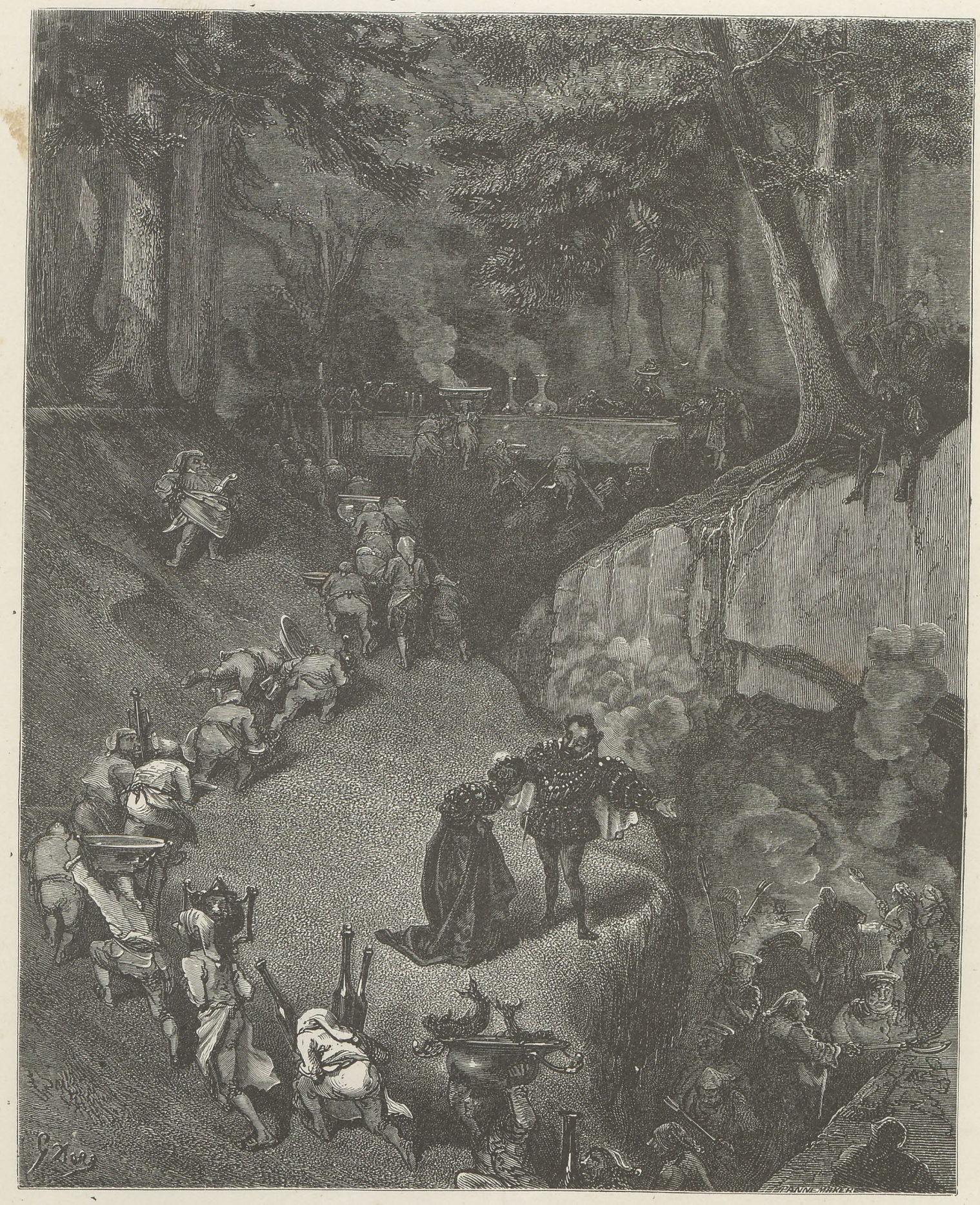
Cenerentola non volle nemmeno allora smentire il suo eccellente carattere; chiamò seco le due sorelle in Palazzo, e il giorno medesimo le maritò a due grandi dignitarii della Corte Reale.

MORALE.

La beltà per la donna è un gran tesoro,
Che niuno di ammirar si stanca mai:
Ma la bontà, la grazia ed il decoro
Non hanno prezzo e valgono più assai!...
Buona, onesta e graziosa
Quanto gentile e bella
Cenerentola fu d'un Re la sposa.
È questa la morale della vecchia novella:
— Imparate fanciulle, e tenetela a mente —
Tutto si ottien con grazia; e senza grazia niente.

ALTRA MORALE.

È un certo gran vantaggio
Possedere lo spirito, il coraggio,
La nobiltà, l'ingegno, ed i talenti
Più rari ed eminenti.
Ma il merito non basta
In una società corrotta e guasta;
E in basso stato rischia di restare
Chi non trova un compare... o una comare!...



— Eccomi qua... disse,.. puntuale a mantenere la mia parola; e non dubito punto, Principessa, che anche lei sia pronta a mantenere la sua. *(Pag. 96).*

RICCARDIN DAL CIUFFO.

C'ERA una volta una Regina, la quale partorì un figliuolo tanto brutto e tanto malfatto, che si dubitò per un pezzo se veramente avesse forma umana. La Fata che si trovò presente alla sua nascita assicurò: che sarebbe riuscito amabilissimo malgrado la sua deformità, perchè avrebbe avuto molto spirito; e anzi — per effetto del *dono* ch'essa gli aveva in quel momento stesso attribuito — gli sarebbe stata concessa facoltà di comunicare tutto il suo proprio spirito alla persona da lui amata.

Tutte coteste belle promesse calmarono un po' l'agitazione della povera Regina, che era addirittura desolata di aver messo al mondo un mostriciattolo simile.

La profezia si avverò in parte a breve intervallo; poichè appena il bambino cominciò a balbettare qualche parola, disse mille cosette graziose, e mostrò in tutto il suo fare un non so che tanto pieno di spirito, che la Corte ne restò innamorata. Avevo poi dimenticato di dire: ch'egli nacque con un ciuffetto di capelli sulla fronte; per la quale singolarità fu chiamato *Riccardin dal Ciuffo,* essendo *Riccardi* il nome di famiglia della Dinastia regnante.

Passarono sette od otto anni, e la regina di un paese vicino divenne madre di due figlie gemelle. La prima che venne alla luce era bella come un raggio di sole; e la Regina n'ebbe tanta gioia che per un momento ci fu

da temere per la sua vita. Era presente la stessa Fata che aveva presieduto alla nascita del piccolo *Riccardin dal Ciuffo;* e per moderare il giubilo della Regina, le dichiarò che la Principessa nata allora allora crescerebbe senza spirito affatto e sarebbe tanto stupida quanto bella.

Sua Maestà ne rimase alquanto mortificata... e pochi momenti più tardi ebbe anche un dispiacere più grosso, perchè la seconda figliuola che venne al mondo era brutta da far paura.

— Non si disperi tanto, Maestà... disse la Fata... Ci sarà modo di portare un compenso alla bruttezza della Principessina. La renderemo così spiritosa, che nessuno quasi si accorgerà de' suoi difetti fisici.

— Dio lo voglia!... rispose la Regina... ma non ci sarebbe anche modo di dare un po' di spirito alla maggiore, che è tanto bella?

— Da cotesto lato... replicò la Fata... non posso fare assolutamente nulla per lei. Ho pieni poteri soltanto per quel che riguarda la bellezza; e siccome per piacere a Vostra Maestà farei qualunque cosa, *darò per dono* a quella bambina la facoltà di render bella quanto lei la persona a cui vorrà bene.

Mano a mano che le due Principesse avanzavano in età, crescevano insieme con loro le perfezioni che avevano avuto in sorte; di guisa che per tutto non si parlava d'altro che della gran beltà della maggiore e del grande spirito della più piccina. Vero è che aumentarono cogli anni anche i loro difetti. La minore diventava più brutta a vista d'occhio; e la maggiore si faceva più sciocca di giorno in giorno; tanto che quando alcuno le dirigeva la parola, o non apriva bocca o sciorinava uno sproposito madornale. Mettete di più che era tanto sgarbata da non saper posare quattro pezzi di porcellana in fila sull'orlo del caminetto senza romperne almeno uno; e quando beveva un bicchier d'acqua se ne rovesciava addosso più della metà.

Motivo per cui, quantunque la bellezza in una giovinetta sia una gran dote, la più piccina delle due sorelle faceva miglior figura della più grande in società. Sulle prime tutti giravano intorno alla bella per vederla e ammirarla da vicino; ma un momento più tardi la gente si aggruppava intorno alla spiritosa, a sentire tutte le cose graziose che sapeva inventare per tener viva la conversazione. In meno di un quarto d'ora, la primogenita non aveva più nessuno d'intorno, e quell'altra era in mezzo a un nuvolo di signori che le facevano la corte.

Stupida quanto volete; ma la bella ragazza finì coll'accorgersi di cotesto fatto costante; e avrebbe dato volentieri tutta la sua beltà tanto vantata, per avere la metà dello spirito di sua sorella. La Regina ancora, sebbene buona mamma e donna di giudizio, non si poteva trattenere qualche volta dal raccomandarle di non esser tanto bestia... cosa che mancò poco non facesse morire di dolore la Principessina.

Un giorno che si era ritirata nel bosco a piangere la sua disgrazia, vide tutto a un tratto venire verso di lei un ometto brutto come il peccato mortale; ma vestito con gran magnificenza. Era il giovane Principe *Riccardin dal Ciuffo*, che, essendosi innamorato di lei nel vederne i ritratti che giravano per tutte le mani, aveva lasciato il reame di suo padre per procurarsi il piacere di vederla e di barattarci una parola. Non gli parve vero d'incontrarla a caso, così senza compagnia; e le andò subito incontro col massimo rispetto e con la maggior cortesia immaginabile. Dopo i soliti complimenti, durò poca fatica ad accorgersi ch'ella era molto melanconica, e le disse:

— Pare impossibile, Signorina, che una bella ragazza come lei dimostri di avere dei dispiaceri così grossi. Perchè io, sappia, delle ragazze belle ne ho vedute un'infinità; ma potrei giurare che una bellezza come la sua non c'è in tutto il mondo!...

— Questo lo dice Lei... rispose la Principessa... e rimase lì...

— La bellezza veramente... continuò il Principe... è un dono così meraviglioso che dovrebbe bastare anche senza nessun altro pregio; e quando si possiede quella, pare a me non ci sia cosa al mondo che possa disturbare ed affliggere fino alle lagrime.

— A lei pare... disse la Principessa... ma a me no. Pagherei qualunque cosa per esser brutta schifosa come lei, e aver dello spirito; invece d'esser tanto bella e tanto bestia come mi ritrovo.

— La più chiara prova che uno ha un certo spirito è il credere di non averne affatto... osservò il Principino... Il carattere speciale di un tal dono è precisamente questo: che più uno ne ha, e più s'immagina che gli sia stato negato.

— Tutti bei discorsi... concluse la Principessa... Intanto io sono una bestia, questo lo so di sicuro; e di qui nasce la malinconia che un giorno o l'altro mi farà morire.

— Se fosse tutta qui la causa delle sue amarezze... riprese il Principe... niente di più facile per me, signorina, del toglierla affatto di mezzo.

— Sentiamo come farebbe Lei... disse la Principessa.

— Ascolti... rispose *Riccardin dal Ciuffo*... io posseggo la facoltà di trasmettere tutto lo spirito che si può avere al mondo alla persona che amerò più di qualunque altra; e poichè questa persona — mi permetta di dirglielo — è lei; non ha che una parola da dire per acquistare tutto lo spirito che si può avere sulla terra. Basta che acconsenta a sposarmi.

La Principessa rimase confusa e imbarazzata e non rispose niente.

— Vedo bene... aggiunse *Riccardin dal Ciuffo*... che la mia proposta non incontra il suo gradimento; e questo non mi fa meraviglia. Ma guardi; io le do un anno intero per pensarci sopra e prendere una risoluzione.

Tanto poco spirito aveva la Principessa, e tanta voglia nel tempo stesso di acquistarne; che sul momento le parve che un'annata intera non dovesse finir mai; e accettò senz'altro il patto e la condizione. Non appena ebbe promesso a *Riccardin dal Ciuffo* di sposarlo nel tempo e termine di un anno, giorno per giorno, si sentì tutt'altra donna di quella che era per l'innanzi; la parola le venne alle labbra con una incredibile facilità per dire tutto quel che voleva, e per dirlo in un modo chiaro, elegante, e spiritoso. Cominciò anzi immediatamente una conversazione galante e vivace con *Riccardin dal Ciuffo;* e chiacchierò con una tale abbondanza, che questi ebbe paura di averle dato anche più spirito di quanto se n'era riservato per se medesimo.

Quando la Principessa fu rientrata al Palazzo, tutta la Corte non sapeva più che cosa pensare di un cambiamento così subitaneo e così prodigioso; poichè tanto per l'innanzi avevan sentito da quella bocca mille sciocchezze sgarbate, tanto oggi ascoltavano proposizioni piene di buon senso e di acume. Se ne fece in Corte una festa e un'allegria inenarrabile... La sorella minore soltanto ne fu piuttosto sgomenta, perchè essendo brutta e non avendo più sopra l'altra il vantaggio dello spirito, capiva di fare accanto a lei la figura d'una bertuccia. Il Re prese a seguire in tutto i pareri della figliuola maggiore, e di tanto in tanto radunava perfino nell'appartamento di lei il Consiglio dei Ministri.

La notizia della metamorfosi si sparse in un baleno. Tutti i Principi giovani dei reami vicini fecero fuoco e fiamma per conquistarne l'amore, e

quasi tutti la domandarono in matrimonio; ma Lei non ne trovava mai uno che avesse abbastanza spirito per meritare la sua mano, e li stava a sentire dal primo all'ultimo senza impegnarsi con alcuno. Uno però se ne presentò così potente, così ricco, e bello e pieno di talento, che la Principessa non seppe difendersi dal provare per lui una segreta simpatia. Il Re, che se ne accorse, le disse che la lasciava padrona di scegliersi uno sposo di suo gusto; e poteva dichiarare la scelta con tutta libertà. Ma più le persone hanno dello spirito, e più duran fatica a risolversi in fatto di matrimonio... e così dopo aver ringraziato tanto l'augusto Genitore, la brava figliuola chiese tempo a riflettere.

E un giorno capitò per caso, passeggiando sola sola, coll'intenzione di pensare più liberamente ai casi suoi, in quel bosco stesso nel quale aveva incontrato per la prima volta *Riccardin dal Ciuffo*.

Mentre camminava su e giù per i viottoli, assorta ne' suoi pensieri; sentì come un romore sordo sotto ai piedi: un romore di molte persone che andassero e venissero affaccendate e frettolose. Si fermò e tese l'orecchio con maggiore attenzione... e intese benissimo che uno diceva: « dammi qua la marmitta » e un altro dalla parte opposta: « porgetemi quella caldaia; » e un terzo più vicino: « metti le legna se no il fuoco si spenge ».

Improvvisamente si squarciò il terreno: e la Principessa vide a poca distanza una caverna sotterranea scoperchiata, come una cucina immensa, dove formicolava una moltitudine di cuochi, di sguatteri, e di servi, quanti ce ne voleva per preparare un banchetto sontuoso. Dalle viscere della terra uscì un drappello di venti o trenta rosticcieri che corsero ad accampare in un viale del bosco, intorno a una gran tavola; e tutti, chi collo spiede, chi col punteruolo da lardellare alla mano, cominciarono a lavorare in cadenza al suono di un'armoniosa sinfonia. La Principessa, meravigliata di quello spettacolo, domandò a quella gente per chi lavorava. Il personaggio più importante della comitiva rispose, facendo una riverenza:

— Si lavora per il Principe *Riccardin dal Ciuffo* che prende moglie domattina.

Allora sì che la Principessa restò cento volte più meravigliata di prima; e rammentandosi che un anno avanti, giorno per giorno, aveva promesso Lei di sposare il Principe *Riccardin dal Ciuffo* si sentì dare un tuffo al sangue. La

causa della dimenticanza era facile a indovinare. Quando Lei fece quella promessa era tuttavia una scimunita; e diventando donna di spirito per dato e fatto del Principino, aveva perduto la memoria di tutte le scimunitaggini commesse in quel periodo disgraziato.

Non aveva fatto nemmeno trenta passi riprendendo la sua passeggiata, che già *Riccardin dal Ciuffo* le compariva innanzi, allegro, fiero, magnificamente vestito, come un principe che va a prender moglie.

— Eccomi qua... disse... puntuale a mantenere la mia parola; e non dubito punto, Principessa, che anche lei sia pronta a mantenere la sua, e a rendermi col dono della sua mano il più felice di tutti gli uomini.

— Debbo confessare candidamente... rispose la Principessa... che non ci ho ancora pensato abbastanza, che son ben lontana dall'aver preso una risoluzione definitiva, e che ho paura di non poterla mai prendere quale la desidera Vostra Altezza.

— Lei mi stupisce, Signorina... replicò *Riccardin dal Ciuffo*...

— Me lo immagino... interruppe la Principessa... e capisco ancora che se avessi da fare con un uomo grossolano e volgare potrei passare un brutto quarto d'ora. Costui mi direbbe: « una Principessa è schiava della sua parola e bisogna bene che mi sposiate dal momento che me l'avete promesso... »; Ma io parlo coll'uomo più spiritoso del mondo, e sono sicura che intenderà le mie ragioni... Quando ero una bestia, Lei se ne ricorderà bene, non mi seppi decidere a contrarre questo matrimonio... Com'è possibile che mi ci lasci persuadere oggi, collo spirito che ho, che è pure opera sua, e che mi rende assai più meticolosa in materia di scelta fra diverse persone?... Se Lei proprio mi voleva sposare, ha fatto male a liberarmi dalla mia stupidità, e ad aprirmi gli occhi affinchè ci vedessi più chiaro!...

— Se un villano mal'educato... rispose *Riccardin dal Ciuffo*... sarebbe autorizzato, secondo lei, a rimproverarle la sua poca fede nel mantener la parola; perchè vorrebbe negare, Principessa, lo stesso diritto a me, uomo ammodo e cortese, quando si tratta della felicità di tutta la mia vita?... Le parrebbe dunque ragionevole che di fronte al bene massimo e al maggior male dell'esistenza, le persone di spirito fossero più maltrattate di quelle che non ne hanno punto? Le parrebbe giusta, Lei che dello spirito ne ha tanto, e che ha tanto desiderato di averlo?... Mettiamo le carte in tavola, se me lo permette.

C'è qualchecosa in me, a parte la mia deformità, che le dispiace?... Non le sembro nobile abbastanza; non è soddisfatta del mio spirito, del mio carattere, delle mie maniere?... Parli pure francamente...

— Niente affatto... disse la Principessa... anzi, tutto quello che Lei ora ha rammentato mi va moltissimo a genio...

— Se è così... esclamò *Riccardin dal Ciuffo*... la mia felicità è assicurata; perchè Lei medesima, Principessa, ha il potere di rendermi l'uomo più amabile di tutto il genere umano.

— Come può essere una cosa simile?... domandò la Principessa.

— Può essere, e sarà... replicò *Riccardin dal Ciuffo*... se Lei mi vuol bene abbastanza per desiderare che sia. E perchè Lei non ne dubiti, sappia: che la medesima Fata la quale nel giorno della mia nascita mi fece il dono di rendere spiritosa la persona di cui fossi innamorato, fece il dono a Lei di render bello l'uomo cui accordasse il suo amore, e che stimasse degno di sì grande benefizio.

— Se le cose stanno a questo modo... disse la Principessa... desidero con tutto il cuore che Lei diventi il Principe più bello del mondo, e per quanto è in poter mio le faccio questo dono!...

La Principessa non aveva ancora finito di pronunciare coteste parole, che *Riccardin dal Ciuffo* comparve ai suoi occhi in figura del giovane più avvenente, più compito e più amabile che avesse visto mai.

C'è chi assicura che non fu già l'incantesimo della Fata, sibbene la sola potenza di Amore che operò quella felice metamorfosi. Dicono costoro: che la Principessa, considerando la bella costanza del suo gentile amatore, la sua modestia, e tutti i pregi incontestabili del suo cuore e della sua mente, non vide più la deformità del suo volto; che la gobba di Lui le parve l'artifizio spiritoso di uno che s'inchina davanti alla bellezza; e mentre fino allora si era accorta che zoppicava come uno sciancato, da quel momento in poi le sembrò che saltellasse piacevolissimamente. Aggiungono inoltre: che gli occhi del Principe, terribilmente strabi, parvero a Lei più brillanti; e la divergenza delle pupille passò per l'effetto d'un violento sforzo amoroso per cercar Lei in due luoghi opposti nello stesso tempo; e finalmente quel naso grosso e rubicondo acquistò come una fisonomia marziale ed eroica.

Comunque sia, la Principessa decise immediatamente di sposare *Riccardin dal Ciuffo;* salvo il consenso e la benedizione del Re suo padre.

Il Re, fatto certo che la figliuola aveva molta inclinazione per il Principe, (che lui stesso conosceva per un ottimo giovane, spiritoso e costumato), lo accettò con grandissimo piacere per suo genero.

La mattina dipoi si fecero le nozze, come *Riccardin dal Ciuffo* aveva preveduto, e in conformità degli ordini e delle disposizioni che aveva già da lungo tempo impartito.

MORALE.

In queste brevi pagine il lettor troverà
Più che la vecchia favola, l'eterna verità:
«È sempre bello e nobile quel che c'inspira amore
Ha sempre dello spirito quel che ci parla al cuore!... »

Al primo barlume dell'alba fu in piedi, e corse sulla sponda del ruscello a empirsi le tasche di ghiaetta bianca minuta. *(Pag. 102)*.

BUCHETTINO.

'ERA una volta un taglialegna, che aveva moglie e sette figliuoli tutti maschi; il primogenito dei quali finiva dieci anni per l'appunto e l'ultimo sette a mala pena.

Non vi meravigliate troppo presto che un taglialegna avesse messo insieme tanti figliuoli in così poco tempo. La moglie sua era una donna spicciativa, che non ne faceva mai meno di due alla volta. Com'è naturale non avevano il becco d'un quattrino; e quei sette ragazzi davano loro un gran pensiero, perchè non ce n'era nemmeno uno capace di guadagnarsi il pane quotidiano. E non basta! Il più piccino era anche piuttosto delicato, e parlava poco; cosa che dava una certa inquietudine ai genitori, che lo pigliavano per un grullo; mentre il suo silenzio era anzi una prova della sottigliezza del suo spirito. Era poi tanto minuto e basso di statura, che quando nacque si poteva misurare con un dito pollice; e per farlo dormire non ci fu bisogno di culla, visto che entrava comodamente in tutti i buchi. Per questo lo chiamarono *Buchettino*.

Addosso a lui, povero figliuolo, si rovesciavano tutti i guai e tutti i malumori di casa: lui aveva sempre torto in tutto e per tutto, e quando c'era da patire in qualunque maniera, toccava a lui di sicuro. Eppure era il più astuto e il più sveglio dei sette ragazzi; e se abitualmente stava a bocca chiusa, teneva in compenso gli orecchi bene aperti.

Capitò intanto un'annata tremenda... e la carestia arrivò a un tal punto, che marito e moglie, disperati, presero la risoluzione di levarsi que' figliuoli di casa. Una sera che eran tutti addormentati sul paglericcio, e che il taglialegna se ne stava accovacciato colla sua donna accanto agli ultimi tre o quattro tizzi di fuoco; le disse col cuore stretto dall'angoscia:

— Capisci bene che non sappiamo più dove batter la testa per dar da mangiare a questi poveri piccini. A vederli morire di fame davanti ai miei occhi non mi basta l'animo. Ho deciso di menarli domattina nel bosco, e di perderli... cosa presto fatta; perchè mentre loro si gingilleranno a fare i fascinotti, noi si piglia il primo viottolo senza esser veduti, e via a gambe.

— Ah!... disse la moglie... e avrai coraggio di menare tu stesso i nostri bimbi a perdersi nella foresta?...

— Eh! cara mia... rispose il taglialegna; e tirò giù tutta la litania degli stenti, delle miserie, dei patimenti che lo spingevano a quel passo. Ma lei non aveva cuore d'acconsentire. Povera sì, ma sempre mamma, intendete bene...

Si persuase solamente quando considerò che strazio sarebbe per lei vederli spirare nel suo grembo dalla fame!... E andò a sdraiarsi in un cantuccio, sulla paglia, piangendo.

Buchettino aveva sentito tutto dalla prima all'ultima parola. S'era accorto dal suo giaciglio che il babbo e la mamma parlavano di loro bambini; e alzandosi chiotto chiotto, s'era andato a accoccolare sotto lo sgabello del babbo per ascoltar tutto senza che nessuno lo vedesse. Finito il colloquio, tornò pian pianino a sdraiarsi al suo posto; ma non chiuse più occhio in tutta la notte, pensando a quel che conveniva di fare.

Al primo barlume dell'alba fu in piedi, sgattaiolò fuor dell'uscio, e corse sulla sponda del ruscello a empirsi le tasche di ghiaietta bianca minuta... poi rientrò in casa zitto zitto. A una cert'ora tutti partirono per andare al bosco, e *Buchettino* non disse nulla ai suoi fratelli di quanto aveva scoperto nella nottata. Entrarono in una foresta folta folta, dove a dieci passi di distanza non si vedevano più tra di loro. Il taglialegna cominciò a lavorare coll'ascia intorno alle piante grosse; e i ragazzi si diedero a raccattare stipe e ramoscelli per fare dei fascinotti. Quando il babbo e la mamma li videro tutti affaccendati in quella bisogna, si allontanarono da loro bel bello, e còlto il momento opportuno presero la rincorsa e fuggirono per una viottola tortuosa.

Buchettino s'era andato a accoccolare sotto lo sgabello del babbo per ascoltare tutto senza che nessuno lo vedesse. *(Pag. 102)*.

Accortisi d'esser rimasti soli, i bambini gridarono con quanto fiato avevano in gola e piansero dirottamente. (*Pag. 107*). 14

Accortisi d'esser rimasti soli, i bambini gridarono con quanto fiato avevano in gola e piansero dirottamente. *Buchettino* li lasciava piangere e gridare; sicuro com'era di poterli ricondurre a casa per la strada diretta, perchè, camminando verso il bosco, aveva seminato lungo il sentiero la ghiaietta bianca che aveva portato nelle tasche. Poi disse loro: « fratelli cari, non abbiate paura... babbo e mamma ci hanno lasciati qui soli, ma io so la via di casa... venitemi dietro. » I fratelli non se lo fecero ripetere due volte, e Lui li ricondusse a domicilio rifacendo lo stesso cammino percorso per arrrivare al bosco. Così alla prima nessuno di loro osò passare la soglia; ma tutti si appoggiarono all'uscio di fuori per ascoltar quel che dicevano i genitori parlando fra loro.

Giusto nel momento in cui lo spaccalegna e la moglie erano rientrati nella loro povera abitazione, il feudatario del luogo aveva mandato loro dieci scudi in saldo di un conto vecchio di cui non speravano ormai più di raccapezzare un quattrino. Fu come metter l'olio nel lume, per quella povera gente che languiva di fame. Il taglialegna mandò la moglie di corsa dal macellaio; e quella, per l'ingordigia accumulata in tanto tempo che non mangiava carne, ne comprò tre volte più del bisognevole a una cena di due persone.

Quand'ebbero mangiato a sazietà la buona donna esclamò:

— O Dio, dove saranno adesso i nostri poveri bimbi?...

Il marito non rispose, e lei ricominciò da capo:

— Se fossero qui, poverini, si empirebbero la pancia con questi avanzi!... Vedi, Guglielmo, sei stato tu che ti sei ostinato a perderli; e io ti avevo detto sempre: bada, ce ne pentiremo!... E ora che faranno laggiù nel bosco? Ohimè, mio Dio, i lupi forse se li son bell'e mangiati vivi!... O che core di tigre hai avuto di lasciarli lì soli soli!...

Il taglialegna alla fine perse la pazienza; perchè quella ricominciava sempre da capo a dar la colpa a lui, a rammentargli che Lei aveva sempre detto: verrà il momento di pentirsene amaramente. Prese un randello; e se Lei non si quietava... ma ebbe giudizio e tenne la lingua a sè!... Non già che il marito non sentisse lo strazio del rimorso magari più della moglie; ma Lei gli rompeva la testa, e Lui era di quelli che sopportano le donne quando *dicono;* ma le pigliano a legnate quando *l'hanno sempre detto.*

La donna però piangeva a calde lagrime e ogni tanto non poteva trattenersi dall'esclamare:

— O bimbi, poveri bimbi miei; dove sarete a quest'ora?...

Una volta lo disse a voce così alta, che i bambini fuor dell'uscio la sentirono bene; e tutti insieme si misero a gridare:

— Siamo qui... siamo qui...

Lei fece un salto solo fino alla porta, aprì, gettò le braccia al collo ai ragazzi, e cuoprendoli di baci, diceva:

— Ah! figliuoli cari; che piacere di rivedervi! Sarete stanchi eh?... avrete fame di certo!... O Dio, Beppino, come sei motoso, impillacherato... vieni, poverino, che ti lavi almenò il viso!

Beppino era il figliuolo maggiore, e Lei ci aveva avuto sempre un gran debole, poichè lui aveva la zazzera rossa, tale e quale come la mamma che era rossa come una pannocchia di granturco.

Tutti i bimbi si misero a tavola e mangiarono con un appetito che consolò il cuore dei genitori; ai quali raccontarono le paure che avevano avuto nel bosco, parlando quasi sempre tutti in una volta. Un baccano da non capir più neanche quel che mangiavano!... Ma il babbo e la mamma erano contentissimi di aver i figliuoli così riuniti intorno a loro... e cotesta gioia durò finchè durarono i dieci scudi.

Quand'ebbero dato fondo a quella sommetta, rimpiombarono nelle solite disperazioni... e finirono per decidere un'altra volta di abbandonarli spersi nel bosco; ma per riuscire nell'intento stabilirono di menarli assai più lontano della volta passata.

Non poterono però parlare della cosa tanto segretamente che *Buchettino* non ne trapelasse il disegno: e lui fece conto di cavarsene fuori col solito strattagemma; e ci si provò la mattina... Ma per quanto si alzasse a buon ora coll'intenzione di andare a raccattare la ghiaietta bianca, restò con un palmo di naso; perchè l'uscio era chiuso a doppia mandata e con tanto di catenaccio.

Il povero *Buchettino* non sapeva più che pesci si prendere; quando la mamma distribuì a tutti i bimbi un pezzo di pane a testa, per colezione. Lui allora pensò che si poteva servire del pane come dei sassolini, seminando le briciole lungo la strada per andare al bosco; e invece di mangiarla nascose in tasca la sua fetta di pan bianco. Il taglialegna e la moglie condussero i figliuoli nel più fitto e nel più oscuro della foresta; poi sul più bello, infilarono una scorciatoia, e scapparono ratti ratti.

Il babbo e la mamma erano contentissimi di aver i figliuoli così riuniti intorno a loro... *(Pag. 108)*.

... pensò che si poteva servire del pane come dei sassolini, seminando le briciole lungo la strada... *(Pag. 108)*.

Buchettino non se ne fece nè in quà nè in là. Lui era sicuro del fatto suo: andar dietro ai bricciolini di pane seminati lungo la via, e ritrovare la direzione della casa. Ma figuratevi come si disperò, quando cerca ed indaga non gli fu possibile di ritrovare nemmeno un minuzzolo. Gli uccelli erano venuti giù dagli alberi, e li avevano mangiati tutti.

E ora?... come si fa? Piangevano i bimbi e correvano per il bosco smaniosi; ma più correvano e più smarrivano la strada e più s'internavano nel folto del bosco. Calò poi la notte, e si scatenò per aria un vento indiavolato che li agghiacciò tutti di spavento. Pareva loro di sentire da tutte le parti i terribili ululati dei lupi, che si avvicinavano per mangiare una preda così ghiotta. Muti, palpitanti, non osavano neppure volgere a destra o a sinistra la testa. Un rovescione di pioggia dirotta li inzuppò fino alle ossa; ad ogni passo scivolavano sull'erba grondante, sdrucciolavano nella mota, si rialzavano sporchi di fango fino alla collottola e non sapevan più che cosa farsi delle mani imbrattate e viscide di melletta.

Buchettino si arrampicò in vetta ad un pioppo per vedere se scuopriva qualchecosa; e avendo girato lo sguardo da tutte le parti, vide — o gli parve di vedere — un lumicino piccino piccino, lontano lontano, fuor del confine del bosco. Scese subito giù dall'albero, guardò attentamente; e fu tutto meravigliato di non vedere più niente. Anzi: più che alla meraviglia era per darsi alla disperazione... se non che volle prima provare a procedere per un certo tempo nella direzione verso la quale aveva visto il lumicino; e coi suoi fratelli camminò tanto, che uscì dal bosco e gli riapparve lo splendore del lume.

Cammina, cammina, arrivarono finalmente alla casa d'onde si propagava quel bagliore di luce; non senza frequenti intermittenze di paura, perchè di tanto in tanto il lumicino spariva: cosa che accadeva regolarmente quando loro prendevano il declivio o se ne andavano giù per qualche botro o per qualche fossato.

Si avvicinarono e bussarono all'uscio, e una buona vecchia venne ad aprire: domandando chi erano e che cosa volevano.

— Siamo sette poveri ragazzi... disse *Buchettino* facendo la parte dell'oratore di tutta la comitiva... ci siamo perduti nel bosco, e chiediamo un posto da dormire per carità.

La vecchia, vedendoli tutti così carini, si mise a piangere a vite tagliata, e disse loro:

— Oh! l'avete fatta proprio bella!... Ma non sapete, sciagurati figliuoli, dove siete venuti a rifugiarvi?... Questa è la casa dell'Orco, che mangia tutti i bimbi!...

— Ma dunque, cara signora... rispose *Buchettino*, che al pari dei suoi fratelli tremava come una foglia... dunque a noi che ci resta da fare?... È certo che i lupi del bosco ci mangeranno stanotte, se lei non acconsente a darci asilo sotto questo tetto. E allora, divorati per divorati; noi tutti si preferisce di lasciarci mangiare dal padron di casa... Forse lui avrà misericordia della nostra gioventù; se lei, cara signora, se la prende a proteggere.

La moglie dell'Orco aveva poca fiducia nelle preghiere rivolte a quel mostro crudelissimo; ma si lusingò di proteggere i bambini nascondendoli all'occhio indagatore del marito, almeno fino alla dimane, per una notte sola. Li fece entrare e li condusse subito a scaldarsi e rasciugarsi presso una bella fiammata sul focolare, dove un montone tutto intero girava sullo spiede per la cena dell'Orco. Cominciavano appena a sentirsi riavere, quando la porta rimbombò per tre o quattro colpi poderosi. Era l'Orco che tornava a casa.

La donna nascose in fretta e in furia i piccini sotto il letto, e corse ad aprir l'uscio. L'Orco domandò — senza neanco dare alla moglie il tempo di rifiatare — se la cena era pronta e se il vino era nelle bottiglie; poi si mise a tavola senza occuparsi d'altro. Il montone era sempre crudo e tutto sanguignolento; ma per questo appunto gli parve più squisito. Di tanto in tanto fiutava a destra e a sinistra come un can da caccia, e diceva:

— Qui c'è un odore di carne viva che consola!...

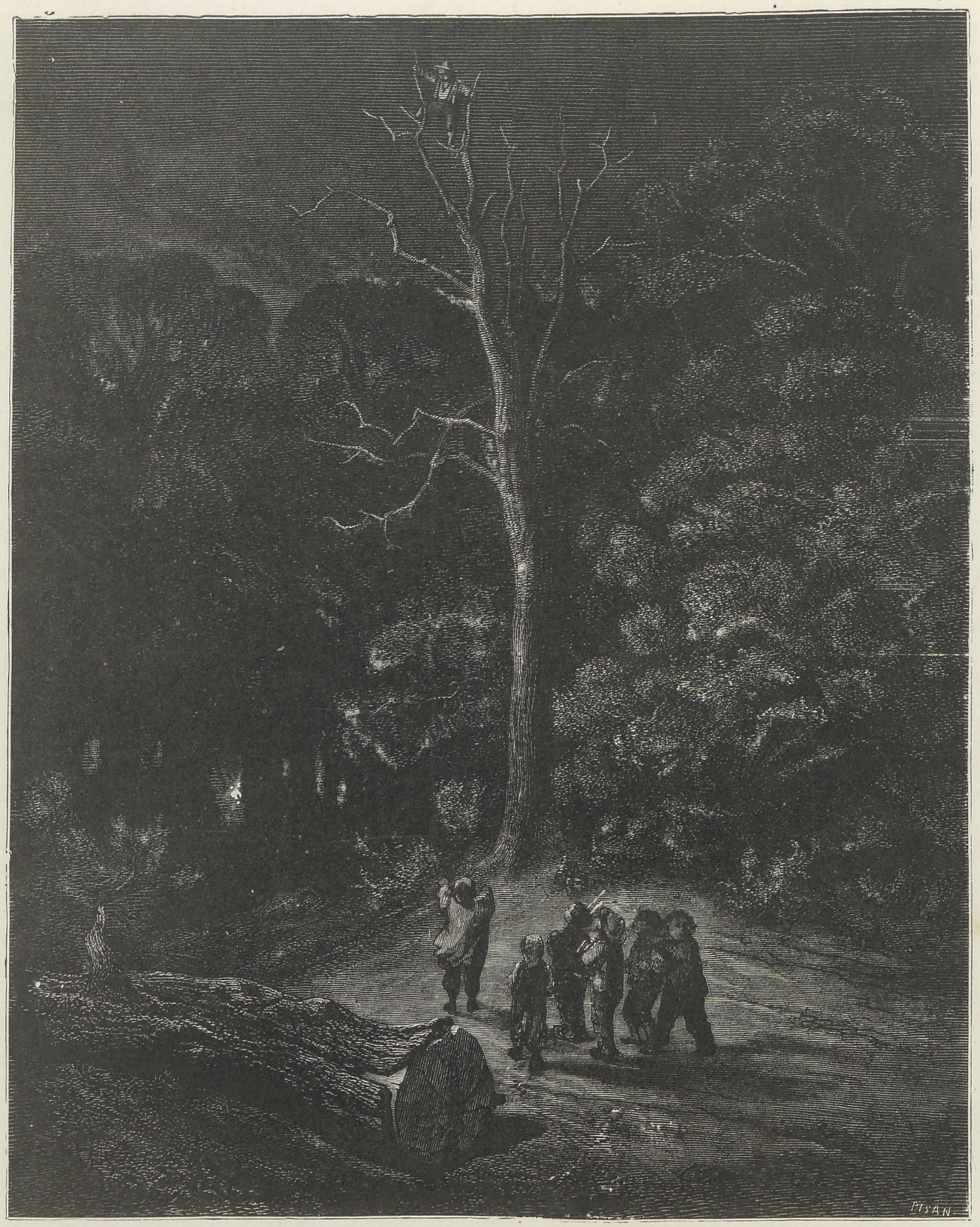
— Sarà... disse la moglie... quella vitella di latte che ho spellato e squartato poco fa.

— Ti dico che qui c'è odore di carne viva... quante volte l'ho da ripetere!... ripigliò l'Orco dando alla moglie un'occhiataccia di traverso... Scommetterei che c'è qualchecosa sotto...

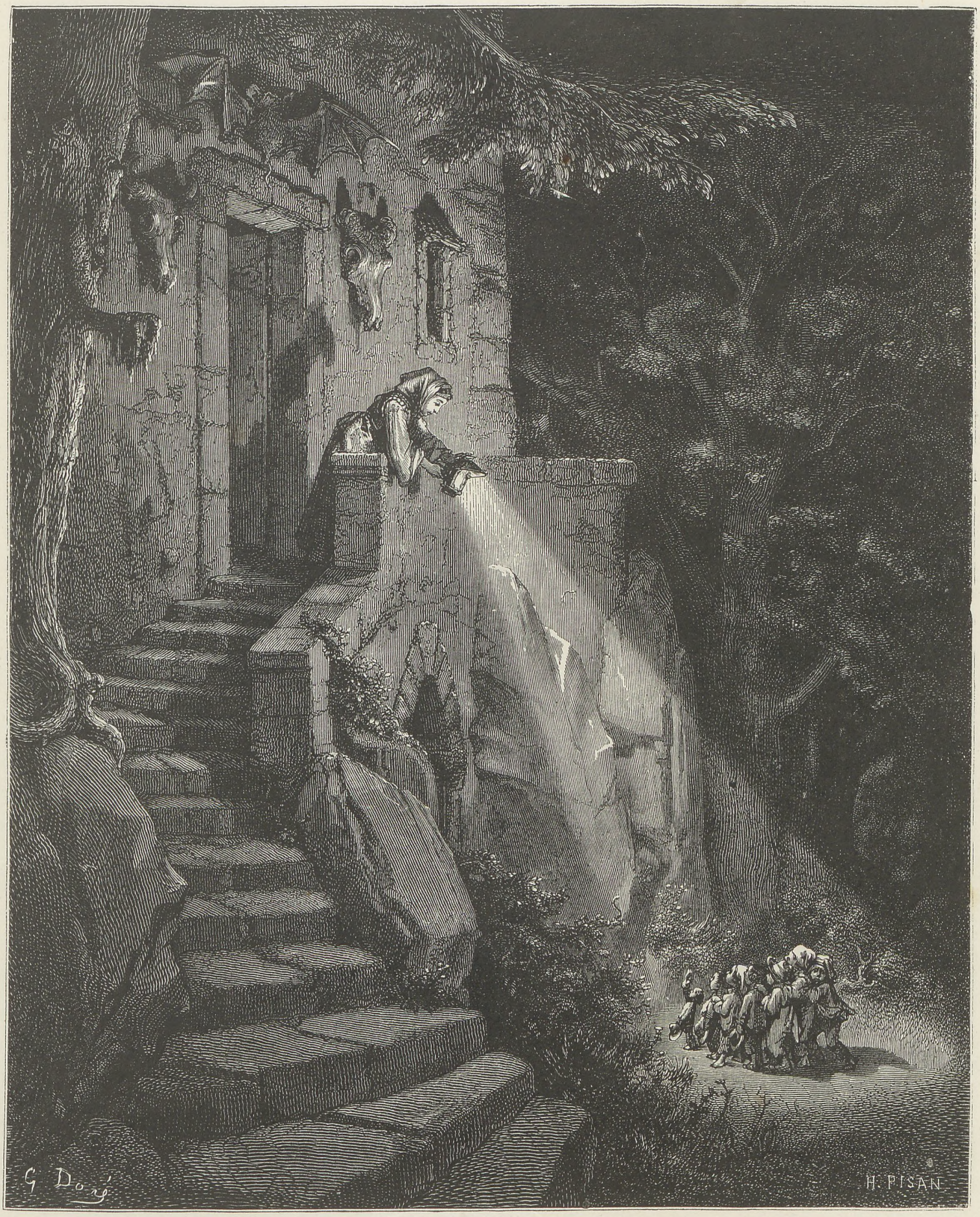
E pronunziando quelle parole di cattivo augurio si alzò da tavola, e andò direttamente verso il letto.

— Ah! ah!... gridò poi... femmina maledetta!... Lo sapevo, io, che tiri a imbrogliarmi!... Non so chi mi tenga dal mangiare anche te... Ringrazia il diavolo che sei una bestiaccia vecchia incartapecorita...

E tirò fuori i bambini di sotto al letto, a uno alla volta.



Buchettino si arrampicò in vetta a un pioppo; e vide un lumicino lontano, fuori del confine del bosco. *(Pag. 113)*.



— Siamo sette poveri ragazzi... disse *Buchettino*... ci siamo perduti nel bosco, e chiediamo da dormire per carità... *(Pag. 113)*.

Quegl'infelici fanciulli si gettarono alle sue ginocchia, chiedendogli perdono e misericordia; ma l'avevano da fare coll'Orco più spietato e crudele che fosse mai nato al mondo; il quale invece di sentirne compassione già li divorava cogli occhi; e gongolava di gioia dicendo alla moglie che sperava di farne dei bocconi ghiotti quando lei li cucinasse con un buon intingoletto. Anzi afferrò subito un gran coltello; e ritornò verso i ragazzi esterrefatti, affilandone la lama sopra una pietra lunga che reggeva nella mano sinistra.

Aveva già acchiappato un bimbetto per una gamba, quando la moglie gli fece osservare:

— Ma che te ne faresti adesso?... Non vedi che ore sono?... Siamo a tempo domani.

— Chetati sciocca.... rispose l'Orco... domani la carne sarà più frolla.

— Dio mio, ce n'è sempre tanta della carne!... replicò la donna... una vitella di latte, due montoni, e un mezzo porcellino...

— Potresti anche aver ragione... disse l'Orco... mettiamoli da parte; facciamoli mangiar bene perchè non dimagrino, e mettili a dormire in qualche luogo...

La buona donna, fuori di sè dalla consolazione, apparecchiò una buona cenetta ai ragazzi; ma nessuno di loro potè mangiare... sfido io!... con quella paura addosso!...

L'Orco ritornò a sedere e a trincare; tutto contento di aver messo da parte le provvisioni per trattar bene gli amici. Anzi, appunto per questo, ingozzò dieci o dodici bicchieri di vino più del solito e si procurò una bella accapacciatura, che l'obbligò a andare a letto più presto.

L'Orco aveva sette figliuole tutte piccine; bianche e rosse come rose, perchè anche loro mangiavano la carne viva come il babbo; ma brutte, con certi occhiolini bigi e rotondi, certi nasi gobbi e grifagni e certe boccaccie squarciate coi denti infuori, aguzzi e radi, che facevano schifo. Le avevano mandate a letto di buon'ora, e dormivano tutte e sette nel medesimo letto enorme, ciascuna con una corona d'oro sulla testa. E nella stessa camera c'era un altro letto della medesima grandezza; nel quale la moglie dell'Orco accomodò i sette bambini del taglialegna; dopo di che se ne andò a dormire anche lei accanto al marito.

Buchettino, che aveva già occhiato le sette corone d'oro sul capo delle

bambine; e che tremava l'Orco non si pentisse di averli lasciati senza sgozzare di prima sera; si alzò a notte avanzata con gran precauzione, prese i berretti de' suoi fratelli insieme al suo e andò pian pianino a metterli sul capo delle sette figlie dell'Orco, dopo aver levato dalla loro testa le sette corone d'oro che posò sul capo de' suoi fratelli e sul suo, colla speranza che l'Orco ci rimanesse ingannato e prendesse i maschi per le femmine, e le femmine per i maschi che voleva scannare. La faccenda riuscì proprio come desiderava Lui. L'Orco difatti, svegliatosi verso la mezzanotte, si sentì come un rimorso di aver rimesso all'indomani quel che poteva fare la sera stessa. Scappò fuori dal letto in fretta e in furia, prese il coltellaccio arrotato, e disse fra sè:

— Andiamo un po' a vedere come se la passano que' monelli. Giacchè mi sono destato, è meglio finirla...

Montò a tastoni la scala che conduceva alla camera delle figliuole, entrò in punta di piedi, e si avvicinò al letto dove stavano i bambini del taglialegna, tutti addormentati profondamente, tranne *Buchettino* che ebbe una paura birbona quando sentì la mano dell'Orco che gli brancicava la testa come aveva già fatto agli altri suoi fratelli. Ma l'Orco, sentendosi sotto mano le corone d'oro, brontolò fra i denti:

— Un altro po' la facevo bella!... Si vede proprio che ieri sera ho trincato troppo!...

E tentennon tentennoni si diresse all'altro letto, dove dormivano le sue figliuole; e avendo prima toccato i berrettini da notte per esser sicuro del fatto suo, disse tutto contento:

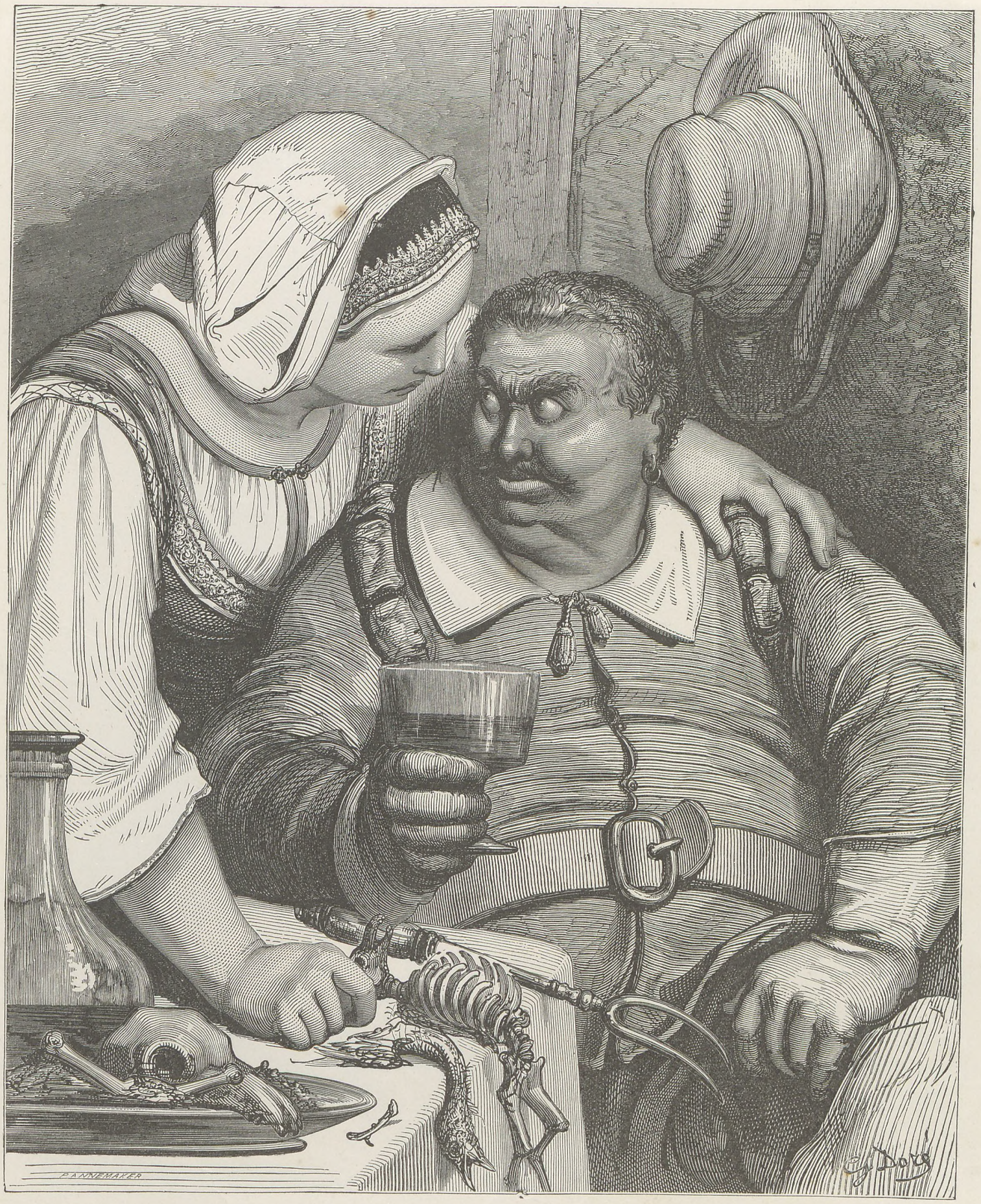
— Ah! eccoli qui, i mascalzoncelli!... Tiriamo via allegramente.

E senz'altre parole, senza rifletterci sopra altrimenti, tagliò la gola a tutte e sette le sue bambine; poi con un gran sospiro di feroce soddisfazione andò di nuovo a coricarsi accanto alla moglie. Un minuto dopo russava come un bue. *Buchettino* appena sentì quella musica, destò tutti i fratelli, li fece vestire alla svelta e raccomandò loro di seguirlo. Tutti si calarono felicemente in giardino, scavalcarono il muro di recinto; e via per la campagna scapparono correndo tutta la notte, senza sapere che direzione prendevano.

L'Orco, come fece giorno, disse alla moglie:

— Va' su presto e mettimi in ordine que' sette monelli di ieri sera.

Lei rimase tutta meravigliata dell'improvvisa bontà di suo marito, non



— Ti dico che qui c'è odore di carne viva... ripigliò l'Orco dando un'occhiataccia di traverso... *(Pag. 114)*.

Intanto *Buchettino* avvicinandosi con prudenza all'Orco addormentato, gli cavò destramente gli stivali e se li calzò senza indugio. *(Pag. 126)*.

indovinando punto in qual maniera intendeva che fossero messi in ordine i poveri piccini, e supponendo che si trattasse solamente di lavarli e vestirli per benino. Andò su nella camera alta; e figuratevi la sua disperazione quando le si parò dinnanzi l'orrendo spettacolo delle sue sette figliuole, scannate e giacenti in un lago di sangue!...

Di punto in bianco cadde in deliquio (che è la prima cosa a cui si decidono quasi tutte le donne in simili circostanze), e restò fuori di sè un bel pezzetto. L'Orco, che s'impazientiva del ritardo, montò le scale a quattro scalini per volta, per andare a darle una mano. Quando vide quella carnificina, per poco non precipitò in terra svenuto anco lui.

— Ah! che cosa ho fatto!... gridò... Canaglia infame, me la pagheranno... presto... li voglio acchiappare...

E furibondo scaraventò un secchio d'acqua sul muso alla moglie, la fece tornare in sè, e cominciò a urlare:

— Via, spicciati... dammi qui gli stivaloni di venti miglia... voglio correr dietro a que' furfanti... li voglio avere nelle mani...

Si mise in campagna, cercò di qua, corse di là, fiutò a destra e a sinistra; e finalmente infilò la strada per la quale camminavano i poveri piccini stanchi e estenuati di forze, che erano arrivati a cento passi tutt'al più dalla casa del babbo. Que' disgraziati videro benissimo l'Orco, che valicava di montagna in montagna, e passava i laghi ed i fiumi con una sgambata come se fossero stati semplici pozzanghere. E ora come si fa?... *Buchettino* adocchiò in quei pressi una caverna nascosta sotto una siepe e ci fece entrare i suoi sei fratelli, raccomandando loro di star zitti e chiotti. Ultimo di tutti ci entrò dentro anche lui.

L'Orco, già un po' affaticato dal lungo cammino che aveva percorso inutilmente (perchè gli stivaloni di venti miglia stancano assai chi se li mette in piede), si fermò un minuto per riposarsi, giusto sulla rupe dove i bambini s'erano rifugiati; e dove *Buchettino* spiava attentamente da una fessitura tutti i movimenti del nemico. Rifinito com'era, quel breve riposo gli conciliò il sonno; e un momento dopo il terribile Orco russava così spaventosamente, che i poveri bimbi agghiacciarono di terrore come quando col coltello alla mano era venuto per tagliar loro la gola.

Buchettino, più coraggioso, raccomandò ai fratelli di profittare del sonno

dell'Orco, e di scappare a casa più che di furia, senza stare in pensiero per lui. Gli dettero retta e si salvarono colla fuga. Intanto *Buchettino*, avvicinandosi con prudenza all'Orco addormentato, gli cavò destramente gli stivali, e se li calzò senza indugio. Erano larghi e grandi che ci sarebbe potuto entrar tutto dentro venti volte; ma erano stivaloni fatati, che si adattavano da sè alla gamba di chi se li metteva, più larghi o più stretti secondo il bisogno, dimodochè trovò che gli stavan bene ai piedini e alle gambette come se il calzolaio glie li avesse fatti apposta sulla sua misura.

In quattro salti arrivò alla casa dell'Orco, dove la sciagurata moglie inconsolabile piangeva le sue figliuole scannate...

— Cara Signora... disse *Buchettino*... vengo a farle un'imbasciata. Il suo Signor Marito si trova in un gran pericolo, perchè è capitato in un'imboscata di ladri, che lo vogliono trucidare se non dà loro tutti i suoi quattrini e tutte le sue verghe d'oro. Mentre quei birbanti gli tenevano il pugnale alla gola, mi ha veduto, e si è raccomandato che venissi di corsa ad avvertire Lei Signoria del pericolo in cui si trova; e pregarla a darmi tutto quel che c'è in casa di roba di valore, niente escluso nè eccettuato, perchè altrimenti lo ammazzano senza misericordia. Anzi, guardi, perchè facessi più presto, e Lei capisse che venivo proprio a nome suo, mi ha dato i suoi stivaloni di venti miglia. Si spicci per carità, perchè non c'è tempo da perdere.

La moglie dell'Orco, spaventata e persuasa, gli dette subito tutto quel che aveva per salvare il marito; il quale mangiava i bimbi degli altri, questo era vero, ma in famiglia non era poi cattiva bestiaccia coi suoi.

Buchettino, carico di tutti i tesori dell'Orco, se ne tornò tranquillamente a casa di suo padre; dove vi potete figurare se fu accolto bene e se la mamma e il babbo gli fecero festa.

C'è chi non si trova d'accordo ad ammettere quest'ultima circostanza: e sostiene che *Buchettino* non si è neppur sognato di commettere quel furto all'Orco. Gli stivaloni di venti miglia, quelli sì... li prese senza scrupolo; perchè l'Orco se ne serviva a acchiappare i bimbi piccini; ma il resto, Dio guardi!... E chi dice così, assicura di averlo saputo da buona fonte, per aver mangiato e bevuto in casa del taglialegna.

Assicurano costoro: che *Buchettino* co' suoi stivaloni in piedi, andò difilato alla Corte dove lui sapeva che tutti stavano in gran pensiero per l'esercito

Aveva già acchiappato un bambinetto per una gamba. *(Pag. 119).*

E senz'altre parole, senza rifletterci sopra altrimenti, tagliò la gola a tutte e sette le sue bambine. *(Pag. 120)*.

che guerreggiava in un paese lontano seicento miglia. C'era stata una battaglia di cui nessuno conosceva le vicende e il risultato finale. Il ragazzo, presentandosi al Re, fece l'offerta — se Sua Maestà lo desiderava — di ritornare prima di sera con le notizie del quartier generale. Il Re gli promise una bella somma di danaro se manteneva la sua parola; e *Buchettino* puntuale tornò colle notizie innanzi che calasse il sole.

Quel primo viaggio gli dette una tal quale celebrità; e guadagnava tutto quel che voleva. Il Re lo pagava bene per fare il servizio dei dispacci fra la capitale e l'esercito; e moltissime belle signore non guardavano a spesa per aver più presto notizie dei loro amanti. Fu questa la sorgente più copiosa de' suoi guadagni. Talvolta anche qualche moglie lo incaricava di portare sue lettere al marito; ma quelle lo pagavano tanto male, e a fin d'anno l'incasso da quel lato si riduceva a così poco; che *Buchettino* non si degnò nemmeno di segnare la partita in bilancio.

Così fece per qualche tempo il mestiere della staffetta; mise da parte un discreto patrimonio, e ritornò a casa di suo padre; dove fu ricevuto con un entusiasmo superiore a qualunque descrizione, per la gioia che tutti avevano di rivederlo. La famiglia intera fece da allora in poi una vita comoda e riposata per generosità sua. Procurò a quattrini contanti un bell'impiego a suo padre e ai suoi fratelli, e li rese così indipendenti e felici; mentre nel tempo stesso i suoi buoni portamenti gli fecero onore, e gli aprirono la strada alle più alte cariche della Corte.

MORALE.

Una nidiata di figliuoli belli,
Sani, floridi, e snelli,
Non sembra una disgrazia per nessuno;
Ma se ne nasce uno
Brutto, infermo, deforme e sciancatetto,
Viene a noia e a dispetto,
Si deride, si piglia
Come il bersaglio d'ogni seccatura...
Pur talvolta la povera creatura
Porta fortuna a tutta la famiglia!...

I grandi dignitari della Corona si presentarono solennamente al Sovrano per domandargli che *pensasse alla Dinastia.* *(Pag. 139).*

PELLE D'ASINO.

C'ERA una volta un Re così grande, così amato dai suoi popoli, così rispettato e temuto da tutte le potenze vicine ed alleate; che si poteva dire francamente di lui: è il monarca più felice di quanti portan corona su questa terra. La sua felicità era poi giunta al colmo per la scelta che aveva saputo fare di una Principessa tanto bella quanto virtuosa, e quei due sposi vivevano nella più perfetta unione e nella beatitudine più celestiale. Dal casto imeneo era nata una figliuola adorna di tanti vezzi e di tante incantevoli perfezioni, che non ebbero nemmeno cagione di rammaricarsi per il difetto di più numerosa discendenza.

Nel palazzo reale fioriva il gusto, la magnificenza e l'abbondanza d'ogni cosa bella e buona; i ministri erano saggi e pieni di talento, i cortigiani affezionati e incorruttibili, i servitori fedeli e laboriosi; le scuderie vaste e popolate dai più ammirabili cavalli del mondo intero, ricoperti di bardature ricchissime. Ma quello che più di ogni altra cosa meravigliava gli stranieri venuti a visitare le scuderie reali, era il vedere nel primo posto, e nel luogo che più dava nell'occhio, un asino gigantesco che squinternava in faccia a tutti le sue lunghe orecchie pelose. Il Re aveva assegnato a quell'animale un posto speciale e distinto; non già per capriccio, ma per matura e ragionevole riflessione. I pregi di quella bestia meritavano tutto... la natura lo aveva prodotto di una

conformazione così straordinaria che la sua lettiera, invece di essere come le altre un sordido ammasso d'immondizie, si trovava tutte le mattine ricoperta d'un abbondantissimo strato di monete; scudi d'argento *del sole* e luigi d'oro di tutte le qualità, che si raccoglievano a profusione quando il somaro si svegliava.

Ma — poichè le peripezie dell'esistenza non risparmiano i Sovrani più che i semplici sudditi, e non si trova al mondo così grande felicità che non sia mescolata di qualche amarezza — volle il cielo che la Regina fosse assalita improvvisamente da una crudele malattia; contro la quale, ad onta della sapienza e dello zelo dei medici di Corte, non fu possibile trovare alcun rimedio. La desolazione invase tutto il regno. Sua Maestà, sensibilissimo, e sempre innamorato com'era — malgrado il vecchio proverbio che dice: il matrimonio è la tomba dell'amore — piombò nella più cupa disperazione, portò voti e preghiere a tutti i templi del Reame, e offrì la sua propria vita in olocausto per salvare quella d'una sposa così diletta; ma gli Dei e le Fate restarono sordi alle sue supplicazioni.

La Regina, non ignara del suo stato, sentendo avvicinarsi l'ora suprema, disse al Consorte che si struggeva in lagrime accanto al suo letto:

— Ti piaccia, prima che io muoia, accordarmi una grazia, che esigo da te. Caso mai ti venisse il desiderio di riprender moglie...

A queste parole il Re gettò delle grida strazianti; afferrò le mani della sua sposa, le inondò di lagrime, e giurò che era assolutamente inutile parlare di seconde nozze.

— Ah! no... disse singhiozzando... no, Regina mia bella... parlami piuttosto di morire con te...

— Lo Stato... interruppe la Regina con una forza d'animo che aumentò il cordoglio del suo Sposo... lo Stato domanda un successore alla Corona. Io non ti ho dato che una figlia; e i sudditi anelano certamente ad una maschia prole, che ti somigli e continui sul trono lo splendore delle tue virtù. Ma ti domando in grazia, per tutto l'amore che mi hai portato: di non cedere al desiderio ardente dei tuoi popoli, finchè non avrai trovato una Principessa più bella e più ben fatta di me. Giuralo e morirò contenta.

Si è creduto poi che la Regina, donna virtuosa ma piena d'amor proprio, esigesse quel giuramento, perchè non credeva che ci potesse essere al mondo una femmina tale da stare a paragone con lei; e tanto valeva allora assicurarsi che il Re non sarebbe mai passato a seconde nozze.

Il Re domandò consiglio ad un vecchio Druido. *(Pag. 140)*.

Frattanto morì. Nessun marito mai alzò tanto romore di gemiti e di lamenti: piangere a tutte le ore, singhiozzare notte e giorno, inabissarsi nelle querule angoscie della vedovanza furono le sue sole occupazioni.

Dolore acuto dura poco. Del resto poi anche i grandi Dignitari della Corona si adunarono, e si presentarono solennemente al Sovrano per domandargli che *pensasse alla Dinastia.* Questa prima comunicazione parve acerbissima a Sua Maestà e provocò un altro scoppio di lagrime da parte sua. A un secondo tentativo oppose il giuramento fatto alla Regina, sfidando tutti i suoi ministri e i suoi consiglieri a trovargli una donna più bella e meglio fatta della defunta sua povera moglie... cosa assolutamente impossibile e da non pensarci neppure!... Ma il Consiglio dei Ministri, senza mancare al rispetto dovuto, trattò quell'affare del giuramento piuttosto sotto gamba... una semplice bagatella... e disse che la bellezza era una cosa senza grande importanza; bastando che una Regina fosse virtuosa e facesse figli maschi; poichè lo Stato, per le condizioni sue, per il suo decoro, per la sua tranquillità, aveva bisogno di Principi e non di Principesse...

— Difatti, Maestà... osservava il primo Ministro... l'Infante ereditaria ha senza dubbio tutti i pregi indispensabili per diventare una grande Regina; ma dovrà un giorno andare sposa a un Principe straniero... E allora, una delle due: o il Principe straniero se la conduce via seco e lo Stato rimane senza Dinastia e senza Corona; o regna sul nostro Stato insieme con Lei, e verranno dei figli rampolli di un altro sangue, che porteranno un altro nome, donde la probabilità di guerre da parte delle Potenze vicine, le quali presto o tardi condurranno lo Stato in rovina.

Tutte queste savie considerazioni colpirono l'intelletto di Sua Maestà, che finì col dire: « ci penseremo, » per levarsi i Ministri di torno.

Ma, così per fare, passò in rassegna tutte le Principesse che conosceva in età da marito, escogitando quale gli poteva convenire. Ogni giorno c'era chi gli portava a far vedere dei ritratti meravigliosi... ma nessuna donna aveva le attrattive e le perfezioni della Regina buon'anima. E così passava il tempo e non si decideva mai.

Per sua disgrazia gli parve un giorno di accorgersi che l'Infanta sua figlia, non soltanto era bella e graziosa più di quante altre ne aveva di recente esaminate; ma ancora oltrepassava di gran lunga in grazia, in acume, in

bellezza la defunta Regina sua madre. La gioventù divina di quella fanciulla, la freschezza della sua carnagione, la vivacità del suo colorito, i suoi begli occhi, destarono nel cuore del Re una fiamma così violenta che non riuscì neppure a nasconderla alla Principessa; e finì col dirle apertamente che disegnava di sposarla, perchè Lei sola poteva scioglierlo dal suo giuramento.

La giovane Infanta, adorna di tanta virtù e amabile appunto per la sua pudicizia, credette di smarrire i sensi all'annunzio di un così orribile e raccapricciante disegno!... Prostrata in ginocchio dinanzi a suo padre lo scongiurò, con tutta la forza che potè attingere dalla sua virtù, a risparmiarle cotesto enorme delitto.

Il Re, che oramai si era cacciato in testa quel pazzo proposito, domandò consiglio ad un vecchio Druido circa i modi di mettere in pace la coscienza della giovane Principessa. Il Druido, più spinto dalla maledetta ambizione che trattenuto dalla fede religiosa, sacrificò i diritti dell'innocenza e della virtù all'onore di essere scelto a confidente del suo Sovrano; e s'insinuò con tanta astuzia nello spirito del Re, dissimulò fino a tal punto l'orrore del delitto che quegli deliberava di commettere, che trovò modo perfino a persuaderlo di fare opera pietosa e meritoria sposando sua figlia. Da quel momento in poi il Sovrano, lusingato dai ragionamenti del perfido consigliero, si ostinò vie più nel suo disegno; e fece notificare all'Infanta l'ordine di prepararsi ad obbedire.

La Principessa, penetrata dal più vivo dolore, non seppe immaginare nulla di più opportuno del ricorrere per consiglio ed aiuto alla Fata delle Rose, sua comare. La notte stessa partì in un grazioso carrozzino, tirato da un grosso agnello che conosceva benissimo tutte le strade. In poche ore arrivò felicemente. La Fata, che voleva molto bene alla sua figlioccia, l'assicurò che sapeva perfettamente tutto quello che Lei veniva a raccontare; ma le disse altresì di non prendersi pena, che non aveva da temere nessun danno quando si fosse acconciata ad eseguire fedelmente le prescrizioni che stava per suggerirle.

— Sarebbe certo una gran colpa, figliuola mia... disse la Fata... sposare il tuo genitore; ma questa colpa la possiamo evitare senza irritare il Re con un rifiuto. Digli che, per levarti un capriccio, ti deve dare un vestito del colore del Tempo. Con tutto l'amor suo e con tutto il suo potere, mai potrà riuscire a contentarti.

La Principessa ringraziò mille volte la Fata comare; e la mattina dipoi

La Principessa partì in un grazioso carrozzino tirato da un grosso agnello che conosceva tutte le strade. (*Pag. 140*).

eseguì appuntino il suggerimento, dicendo al Re suo padre: che non avrebbe nemmeno pensato a dare il suo consenso alle nozze se prima non le si recava in dono un vestito del colore del Tempo. Il Re, farneticante per la nuova speranza che gli sorgeva in cuore, radunò i più celebri artefici e ordinò loro il vestito: colla minaccia che se non riuscivano a tesserlo ed a tingerlo proprio di quel colore, li avrebbe fatti impiccare tutti dal primo all'ultimo. Ma non ebbe il dispiacere di spingersi fino a quel limite estremo, perchè in un paio di giorni i fabbricanti gli portarono l'abito tanto desiderato. Il cielo empireo non è tinto di un più bell'azzurro quando si cinge di nuvolette frangiate d'oro e d'argento, di quel che fosse l'abito nuovo quando venne messo in mostra. L'Infanta ne rimase tutta mortificata e confusa; tanto più che il Re trionfante insisteva per una decisione.

Bisognò ricorrere un'altra volta alla Comare; la quale, stupefatta che il suo espediente avesse avuto un sì cattivo risultato, la consigliò a tentare la domanda di un abito colore della Luna. Il Re oramai non poteva rifiutare più nulla: chiamò di nuovo i più abili operai, e ordinò un vestito del color della Luna con tali ingiunzioni e minaccie, che fra la domanda e la consegna dell'abito fatto non corsero nemmeno ventiquatt'ore piene!... All'Infanta faceva più piacere il vestito che l'amoroso ardore di suo padre nel procurarglielo; e sola, colle sue cameriere e colla nutrice, si abbandonò alle smanie del più profondo dolore.

La Fata delle Rose, che sapeva tutto, corse in aiuto della Principessa, e le disse: — O io m'inganno a partito, o arriveremo a stancare il Re tuo padre domandandogli un abito del colore del Sole; perchè quand'anche potesse far fabbricare un vestito simile — e son d'avviso che non riuscirà — noi avremo sempre guadagnato parecchio tempo.

La Principessa rimase persuasa e domandò l'abito. Il Re innamorato diede senza nemmeno un sospiro agli artefici tutte le sue gemme, e i brillanti e i rubini della corona, per servire alla guarnizione di quel vestito; con ordine perentorio di non risparmiar nulla affine di renderlo assolutamente eguale al Sole.

Difatti, quando l'abito fu portato a Corte, tutti quelli che lo videro furono obbligati a chiudere gli occhi: tanto ne rimasero abbagliati e colpiti. Fu in quel tempo appunto e per quella circostanza che s'inventarono le lenti azzurre, gli occhiali verdi, e i cristalli affumicati.

Ah! come rimase l'Infanta a quella vista!... Non era mai stato fatto nulla di più bello nè di più artisticamente lavorato.

Lei era sdegnata, era sbalordita... e sotto pretesto che aveva male agli occhi, si ritirò nella sua camera, dove l'attendeva la Fata, stizzita e vergognosa anche lei oltre ogni dire. Vedendo il vestito del colore del Sole, la Comare diventò rossa dalla collera!...

— Oh! questa volta poi... esclamò... metteremo l'indegno e criminoso amore di tuo padre alla prova più decisiva. Per quanto sia infarnetichito di queste nozze, che suppone molto vicine, non si aspetta di certo la domanda che ti consiglio di fare. Rimarrà inebetito!... Chiedigli la pelle di quell'asino che Lui tien così caro, e che se lo merita: perchè basta da sè solo a mettere in pari tutti gli anni il bilancio del Regno. Se fa anche questa, non so più che dire!... Ma intanto corri e non ti peritare a dir forte che vuoi la pelle dell'asino a qualunque costo.

La fanciulla — contentissima d'aver trovato ancora un mezzo per eludere la minaccia di un matrimonio aborrito, e convinta insieme che suo padre non consentirebbe mai a sacrificare una bestia così preziosa per tanti titoli — fece la sua parte stupendamente; e chiese al Re con tutte le apparenze del più violento desiderio la pelle dell'asino famoso.

Il Re restò un po' sorpreso di quel nuovo e inesplicabile capriccio; ma non esitò un minuto a soddisfarlo. Il povero asino fu trucidato, e la pelle recata con tutta galanteria all'Infanta; la quale stimando ormai perduta ogni speranza di sottrarsi al suo triste destino, stava per prendere qualche terribile risoluzione. Ma la Comare comparve:

— Che fai?... che fai, figlia mia?... diss'ella vedendo che la Principessa si strappava i capelli e bagnava di lagrime le gote... Non disperare; è questo il momento più critico della tua vita. Prendi quella pelle, imbacuccati sotto quella ignobile spoglia, esci dal Palazzo, e cammina diritto avanti a te finchè troverai terra che ti sostenga. Quando si sacrifica tutto alla virtù, la ricompensa degli Dei non è lontana. Fuggi... io provvederò affinchè i tuoi abiti ti seguano da per tutto... In qualunque luogo tu ti riposi o tu prenda dimora, la cassa del tuo vestiario e dei tuoi gioielli verrà con te viaggiando sotto terra. Prendi... questa è la mia bacchetta. Battendo sul terreno quando ne avrai bisogno, la cassa non si farà aspettare. Ma spicciati a partire e non temere di nulla.

La Principessa abbracciò piangendo la Comare, si raccomandò a lei che

La Principessa uscì di casa senza incontrare ostacoli. *(Pag. 147).*

non l'abbandonasse per carità, si vestì della sozza pelle dopo essersi imbrattata il volto di fuliggine per non essere riconosciuta, ed uscì di casa sua senza incontrare ostacoli.

La disparizione dell'Infanta mise in grande scompiglio tutta la Corte Reale. Il Sovrano smaniante, che aveva fatto preparare una festa magnifica per la cerimonia della scritta, non sapeva darsi pace. Fece subito partire in tutte le direzioni più di cento uomini d'arme, e più di mille moschettieri, per cercare sua figlia... ma la Fata che la proteggeva la rese invisibile ai più astuti investigatori, e la cosa non ebbe seguito. Fu giuocoforza rassegnarsi e tacere.

Durante questo tempo la Principessa camminava, camminava... Andò lontano, molto lontano, sempre più lontano, cercando per tutto una casa dove accomodarsi a servire;... ma sebbene qualcuno le desse un po' da mangiare a titolo di carità, nessuno volle sapere di prenderla al servizio, perchè la trovavano troppa sudicia. Finalmente arrivò a una bella città, presso la cui porta si trovava una fattoria; e la fattoressa per l'appunto aveva bisogno d'una stracciona purchessia per lavare i cenci da cucina, ripulire la stia de' polli e — con rispetto — il trogolo de' maiali. Quella donna vedendo una che viaggiava a piedi, così imbrattata e fangosa, le fece la proposta di entrare in fattoria a quelle condizioni; e la Principessa accettò con tutto il cuore, perchè non ne poteva più d'aver camminato tanto!... Le assegnarono un cantuccio in cucina, dove fin dai primi giorni diventò il bersaglio di tutti gli scherni grossolani e vili del basso servitorame; tanto la sua pelle d'asino la rendeva schifosa e nauseabonda. A poco a poco non la guardarono più. Del resto Lei era così puntuale a fare il suo dovere, che la fattoressa la prese sotto la sua protezione. Menava le pecore a pascere, le riconduceva alla stalla in tempo debito, andava fuori coi tacchini; e tutto con un'intelligenza che pareva proprio non avesse mai fatto altro in vita sua. A quel modo tutto prosperava sotto le sue belle mani.

Un giorno, mentre stava seduta sulla sponda d'una limpida fontana, dove si fermava talvolta a meditare sopra la sua trista condizione, le venne il capriccio di specchiarsi in quell'acqua... e la spaventosa pelle d'asino che la cuopriva dalla testa ai piedi le fece veramente ribrezzo. La vergogna la spinse a lavarsi almeno il viso e le mani, che apparirono subito bianche come l'avorio; e la sua pelle fine e delicata riprese la naturale freschezza.

Si trovò bella, e se ne rallegrò tutta; per modo che sentì la tentazione

di fare un bagno... e lo fece... ma bisognò bene che rivestisse di nuovo la brutta pelle per tornare alla fattoria. Per fortuna la dimane era festa; e la Principessa ebbe il tempo e la comodità di ricorrere alla sua cassa; di cambiarsi la biancheria, di pettinare e incipriare i suoi biondi capelli, e di mettersi il suo bel vestito del colore del Tempo. Tutto di nascosto, s'intende. Ma si guardò nello specchio e rimase in ammirazione giustamente dinanzi se medesima; poi finì per decidere di vestirsi in gran gala tutte le domeniche e le altre feste comandate, così per cacciar la noia e levare di pieghe tutti i suoi abiti magnifici. D'allora in poi non mancò più una festa. Intrecciava dei fiori e dei gioielli di brillanti ai suoi capelli con un gusto meraviglioso; e sospirava per il dispetto di non avere nessuno a testimone della sua bellezza, tranne le pecore e i tacchini che le volevano tanto bene anche quando aveva addosso l'orribile pelle d'asino; di cui le era ormai rimasto il soprannome.

Un giorno di festa intera, che *Pelle d'Asino* s'era rivestita col suo bell'abito del colore del Sole; il figliuolo del Re, che era proprietario della fattoria, venne lì a scendere da cavallo per riposarsi dalle fatiche della caccia. Era un Principe giovane e bello, di fattezze eleganti e piacevoli, l'idolo del Re suo padre e della Regina sua madre, adorato da' suoi popoli, ammirato da tutti. Al Principino fu offerta una ghiotta ma campestre refezione, ch'egli accettò di buon grado; e poi volle visitare le stalle, i pollai, e tutte le dipendenze dei locali di amministrazione. Vagando così a destra e a sinistra, per semplice curiosità, gli venne fatto d'inoltrarsi per un viale ombroso, in fondo al quale vide una porta serrata a catenaccio. Senza sapere perchè, avvicinò macchinalmente l'occhio al buco della serratura. Figuratevi come rimase scorgendo la Principessa: così bella, così riccamente vestita, con un'aria nobile e modesta che pareva piuttosto una divinità che una donna!... Lo slancio di vivace sentimento che provò in quell'istante, l'avrebbe quasi incoraggiato a buttar giù quella porta; ma lo trattenne il rispetto che gl'inspirò quella celeste visione.

Si ritrasse a malincuore da quello scuro viale, e tornò indietro frettoloso per domandare chi abitava in quella stanza appartata. Gli fu risposto che ci stava una straccioncella chiamata per soprannome *Pelle d'Asino,* a causa d'una certa pelle che portava addosso... una ragazzaccia così lercia e spregevole che nessuno la guardava nè le parlava; e l'avevano presa per carità, e messa a guardare le pecore e i tacchini.

Mentre stava seduta sulla sponda d'una limpida fontana, le venne il capriccio di specchiarsi in quell'acqua. (Pag. 147).

Il Principe rimase poco persuaso da quelle spiegazioni; ma capì bene che quella gente grossa e volgare non ne sapeva di più, e che era assolutamente inutile di fare altre domande. Tornò al Palazzo di suo padre, innamorato morto, vedendo sempre dinanzi a'suoi occhi la sfolgorante immagine della bella fanciulla che gli era apparsa attraverso il buco della serratura!... Mille volte si pentì di non avere bussato alla porta; e giurò a se medesimo d'essere più ardito in avvenire. Ma la notte stessa, per l'agitazione del sangue prodotta dal pensiero fisso e dalla fiamma amorosa, gli venne una febbre così terribile che in breve fu ridotto agli estremi. La Regina, che non aveva altri figliuoli, si dava alla disperazione vedendo inutili tutti i medici e tutte le medicine. Invano aveva promesso magnifici premii e ricompense veramente regali... l'arte salutare era impotente a guarire il Principino. Indovinarono solamente che un gran dispiacere era la causa di quella misteriosa malattia; e ne avvertirono la Regina, che tutta amorosa e carezzosa corse al letto del figliuolo, scongiurandolo a palesare la cagione del suo dolore: che quand'anche si trattasse di cedergli la Corona, il Re suo padre scenderebbe senza rammarico dal trono per farci salire lui; e se desiderava in moglie qualche Principessa lo dicesse subito, fosse anche la figliuola di un Re in guerra collo Stato, o d'un Principe ribelle. Tutto si sacrificherebbe alla sua salute, per ottenere soddisfazione de'suoi desiderii... ma per carità, per compassione de'suoi genitori; non si lasciasse morire così senza aprir bocca; perchè dalla sua vita dipendeva la vita di suo padre e della sua mamma. E non potè terminare questo discorso senza inondare di lagrime la pallida faccia del figliuolo adorato.

— Mamma... disse il Principe finalmente con una voce debole e fioca... io non sono così snaturato da desiderare la Corona del Re mio padre; piaccia a Dio che campi cent'anni e mi tenga sempre per il più fedele e rispettoso de' suoi sudditi. Quanto alle Principesse di cui mi parli, Mamma: non ho nemmeno pensato per ora a prender moglie; e se mi fosse venuto a mente, da figliuolo sottomesso come sono ve ne avrei parlato, e avrei obbedito in tutto alla vostra volontà, a costo della vita.

— Ah! caro figliuolo... rispose la Regina... siamo noi che daremmo la vita per salvare la tua!... Ma se non vuoi veder morire prima di te il tuo babbo e la tua mamma, dimmi che cos'hai, che cosa desideri, che cosa vuoi; e ti giuro che sarai contentato.

— Ebbene, mamma... disse Lui... giacchè tu ordini di svelarti il mio pensiero, sarai obbedita... mi parrebbe un delitto mettere in pericolo due persone che sono tanto care al mio cuore. Io desidero, mamma, che *Pelle d'Asino* mi faccia una stiacciata, e appena lesta me la portino qui.

— *Pelle d'Asino!...* esclamò la Regina sorpresa da quel nome così strano... e che rob'è questa *Pelle d'Asino?...*

— Maestà... disse un ufficiale del seguito, che aveva veduto a caso quella ragazza... è una serva; una bestiaccia che meno il lupo non c'è un'altra più brutta; una mora schifosa, una stracciona che è alla fattoria, e bada ai tacchini...

— Non importa niente... disse la Regina... può darsi che il mio figliuolo andando a caccia abbia mangiato una fetta delle stiacciate che fa quella serva e gli sia piaciuta. Sarà un capriccio, una voglia da malato. Che si cerchi subito *Pelle d'Asino* giacchè *Pelle d'Asino...* ha da essere... e che ci faccia immediatamente una stiacciata.

Via di corsa tutti gli ufficiali alla fattoria, coll'ordine di trovare *Pelle d'Asino* e di farle fare la stiacciata per Sua Altezza.

Ci sono degli Autori i quali assicurano: che al momento in cui il Principe aveva messo gli occhi alla serratura, *Pelle d'Asino* l'aveva veduto co'suoi; e più tardi era andata alla finestra quando lui tornava indietro, e l'aveva rivisto così giovane, così bello, così elegante, che non aveva mai più potuto dimenticarlo, e quel ricordo le era costato molte lagrime e sospiri. Comunque sia — o che l'avesse veduto, o che ne avesse sentito dire tante belle cose — fatto sta: che, tutta contenta di trovare un mezzo per farsi conoscere, si chiuse in camera sua, gettò via l'orribile pelle, si lavò il viso e le mani, vestì un bellissimo corpetto d'argento tessuto, brillante come l'Aurora, una sottana della medesima stoffa; e si mise a fare la stiacciata tanto desiderata, col più puro fior di farina, burro squisito e uova fresche.

Lavorando la pasta; o che lo facesse apposta o che avvenisse per caso, ci cascò dentro un anello che aveva in dito, e ci restò. Quando la stiacciata fu cotta, si rinfagottò daccapo nella sua schifosa pelle di ciuco, e portò la stiacciata all'ufficiale d'ordinanza, domandandogli notizie del Principe infermo. Ma costui non si degnò neppure di risponderle; e corse al palazzo a portare la focaccia fumante.

Il Principe afferrò avidamente la stiacciata dalle mani di quell'ufficiale,

e la mangiò subito con una tale avidità, che i medici osservarono come quell'appetito vorace fosse un cattivo segno!... Difatti Sua Altezza fu lì lì per rimaner soffocato dall'anello, che trovò in un boccone della stiacciata. Fortuna che gli riuscì di levarselo di bocca senza farsi vedere... e da quel momento non ebbe più tanta furia di mangiare; ma osservava piuttosto quello smeraldo finissimo, incastonato sopra un cerchietto d'oro così stretto, che di certo non poteva andar bene se non al ditino più piccolo e affusolato del mondo.

Baciò l'anello mille volte, lo nascose sotto il capezzale, e ogni momento lo tirava fuori; quando era sicuro di non esser spiato da nessuno. Ma il tormento che si dava per cercare il mezzo di vedere la padrona dell'anello, la paura che aveva d'un rifiuto alla sua domanda di far venire a Corte *Pelle d'Asino* manipolatrice della stiacciata, la repugnanza che provava a raccontare quanto aveva visto dal buco della serratura — certo com'era che tutti lo gabellerebbero per un pazzo o per un allucinato — tutto questo gli produsse una ricaduta, la febbre si manifestò con gran violenza; e i medici curanti, non sapendo più che cosa diavolo dire, dichiararono alla Regina che il Principe era malato... d'amore.

Questa volta al letto dell'amato figliuolo corsero la Regina ed il Re, tutti e due insieme.

— Figlio mio, figlio mio... gridava il Monarca desolato... ti giuro che te la darò, foss'ella la più sciagurata e vile schiava del mondo!

— Sì, te lo giuriamo... confermò la Regina.

Intenerito dalle lagrime e dalle carezze de'suoi amati genitori, il Principe non potè più serbare il silenzio.

— Babbo e Mamma... disse timidamente... non vorrei per tutto l'oro del mondo contrarre un matrimonio che vi dispiacesse; e per darvi una prova di questa verità; ecco...

E tirando fuori lo smeraldo di sotto al capezzale e porgendolo alla madre:

— Io sposerò la donna alla quale starà bene quest'anello, chiunque ella sia... ma capirete facilmente che chi ha un ditino così piccolo e delicato non può essere una contadina, nè una donna del volgo.

La Regina ed il Re presero l'anello, l'osservarono minutamente con grandissima curiosità; e furono perfettamente d'avviso, secondo le riflessioni del Principe, che quel cerchietto apparteneva di sicuro a qualche signorina di buona famiglia... per lo meno. Sua Maestà il Re abbracciò teneramente il figliuolo, si

raccomandò che facesse di tutto per guarire alla spiccia, uscì di camera; e fece suonare immediatamente tamburi, pifferi e trombette per tutta la città, e bandire per bocca degli araldi: che tutte le donne nubili venissero al palazzo a provarsi un anello, e che quella cui andasse bene sarebbe la sposa dell'Erede del trono.

Le prime ad arrivare furono le Principesse; poi sfilarono le Duchesse; le Marchesane, le Contesse, le Baronesse... ma ebbero un bello stropicciarsi le dita per assottigliarle; non ce ne fu una che potesse infilarsi l'anello. Bisognò ammettere le ragazze del popolo... carine tanto; ma avevano le dita troppo grosse. Il Principe, entrato in convalescenza, assisteva in persona alle prove.

Finalmente si scese giù giù fino alle cameriere e alle servette; ma non si ebbe alcun risultato. Non c'era rimasto più una femmina che non si fosse inutilmente presentata alla gara; quando il Principe domandò che fossero introdotte le cuoche, le sguattere, le pastore che badavano alle pecore... Venne a Palazzo tutta quella roba d'ultima classe; ma le dita tozze e rugose non entrarono nell'anello più giù dell'unghia.

— Ma... domandò il Principe inquieto... quella tal *Pelle d'Asino,* che mi fece una stiacciata giorni addietro, è stata invitata?

Risero i cortigiani e risposero di no. A quale scopo?... Lei così sudicia e brutta!...

— Andatela a cercare sul momento... gridò il Re... Io non ho fatto, e nessuno ardisca fare, eccezioni.

Obbedirono sghignazzando e motteggiando, e si mossero per cercare la straccioncella.

L'Infanta aveva ben sentito i tamburi e la voce degli araldi d'arme, e si era un po' immaginata che tutto quel tramestìo venisse dall'anello. Amava il Principe; e poichè il vero amore è timido e modesto, stava in continuo timore che qualche dama di Corte avesse le dita sottili come le sue. Quando vennero a cercarla, il sangue le diede un tuffo per la gioia. Fino dal momento in cui aveva sentito dire della ricerca d'un dito per mettersi l'anello suo, le era nata in cuore come una vaga speranza; e si era pettinata con maggior cura, s'era vestita del suo bel corpetto d'argento, colla sottana a tre farpali di trine d'oro tempestate di smeraldi.

Sentì battere alla porta e chiamare *Pelle d'Asino* per condurla dal Principe... e lei prontamente si ricoprì colla solita pelle, e disse: « eccomi qua. »

Arrivarono i Re di tutti i paesi, montati sugli elefanti, sulle tigri, perfino sulle acquile; ma il più sovranamente magnifico fu il padre della Principessa. *(Pag. 158).*

Tutta quella gente, ridendo e burlandosi di Lei, le disse che doveva andare alla Corte, chè il Re la mandava a chiamare per maritarla col suo figliuolo!... E la folla a ridere, a fischiare, a far baccano!... Ma finalmente fu condotta al cospetto del Principe; che rimase anch'egli meravigliato di quello strano vestimento, e dubitò assai fosse quella la ragazza ch'egli aveva veduto così bella e pomposamente abbigliata.

Tristo e confuso, per la vergogna di uno sbaglio che lo esponeva al ridicolo, le domandò tremando:

— Dite, ragazza, siete voi che abitate in fondo al viale scuro, accanto all'aia piccola della fattoria?

— Altezza sì... rispose la fanciulla.

— Fatemi un po' vedere la vostra mano... riprese il Principe con un sospiro affannoso.

Eh! dico: figurarsi lo sbalordimento del Re, della Regina, di tutti i ciambellani e dignitari della Corte: quando di sotto a quella lurida pelle nera, scaturì fuori una manina delicata, candida come la neve e vermiglia come una rosa, alle cui dita gentili e affusolate si adattò facilmente e meravigliosamente l'anello!... Nel tempo stesso la Principessa fece una mossa impercettibile; la pelle scivolò giù dalle spalle... e apparve agli occhi di tutti una bellezza così sfavillante e divina che il Principe, sempre un po' debole com'era, cadde in ginocchio, e abbracciò la fanciulla con un ardore che la fece arrossire!...

Nessuno però se ne accorse, perchè il Re e la Regina vennero ad abbracciarla con mille carezze, e le domandarono che volesse acconsentire alle nozze col loro adorato Figliuolo. La Principessa, confusa da tanti complimenti, rapita in estasi dalle espressioni d'amore del giovane Principe, stava per dire le prime parole di ringraziamento... quando il soffitto della sala si aprì prodigiosamente, e la *Fata delle Rose* apparve in un carro fatto di ramoscelli pieni dei fiori di cui portava il nome. In poche parole raccontò la storia della Principessa e fece l'elogio della sua virtù e del suo spirito.

Il Re e la Regina ebbero una gran consolazione nel sentire che *Pelle d'Asino* era una Principessa del sangue reale; ma il Principe fu più intenerito ancora nell'apprendere che era tanto buona e virtuosa, e l'amor suo crebbe a mille doppi dopo le parole della Fata. La sua impazienza di celebrare le nozze fu tale, che a mala pena voleva concedere il tempo di fare i prepara-

tivi necessarii. Il Re e la Regina intanto andavano pazzi della nuora futura e la tenevano tutto il giorno fra le braccia, con le carezze più affettuose.

L'Infanta aveva però dichiarato che non si sarebbe mai decisa a prendere marito senza il consenso del Re suo augusto genitore; motivo per cui il primo invito fu diretto a quel Sovrano, senza dirgli il nome della fidanzata... così avendo ordinato la *Fata delle Rose,* per paura delle conseguenze.

Il giorno degli sponsali arrivarono i Re di tutti i paesi del mondo: quali in portantina, quali in calesse; i più lontani montati sugli elefanti, sulle tigri, perfino sulle aquile... ma il più sovranamente magnifico e maestoso fu il padre della Principessa... il quale per fortuna aveva dimenticato la sua riprovevole passione; e aveva sposato una Regina vedova, molto avvenente, dalla quale però non ottenne figliuoli. La Principessa corse incontro a suo padre; che la riconobbe immediatamente, e l'abbracciò con grande effusione, prima che lei avesse tempo di gettarsi alle sue ginocchia. Il Re e la Regina gli presentarono il loro Figliuolo, che fu colmato di gentilezze. Si celebrarono le nozze con tutte le magnificenze immaginabili; ma gli Sposi, poco sensibili alle pompe vane, non videro, framezzo a tanti splendori, altro che loro stessi.

Il Re, padre dello Sposo, quel giorno medesimo passò lo scettro al figliuolo, lo fece incoronare; e collocandolo da se medesimo in trono, volle essere il primo a baciargli la mano.

Il Figlio rispettoso non voleva permettere un simile omaggio; ma il Padre per l'ultima volta comandò, e fu mestieri obbedire.

Le feste durarono oltre tre mesi. E l'amore de' due felici Sposi durerebbe ancora — tanto si volevano sinceramente bene — se cedendo alle leggi di natura non fossero morti cent'anni più tardi.

MORALE.

Casi strani, incredibili sovente!...
Ma finchè al mondo ci saran bambini,
Mamme, figliuoli, nonne e nepotini,
Questa novella la terranno a mente.

INDICE

		PAG.
AGLI ABBONATI del *Corriere della Sera*		7
Berrettina rossa	(con 3 quadri)	11
Barbazzurra	(con 4 quadri)	21
La Bella al bosco in sonno	(con 6 quadri)	35
Le Fate	(con 1 quadro)	57
Il Gatto calzato	(con 4 quadri)	63
Cenerentola	(con 3 quadri)	75
Riccardin dal Ciuffo	(con 1 quadro)	91
Buchettino	(con 11 quadri)	101
Pelle d'Asino	(con 6 quadri)	135

Biblioteca Sala Borsa Ragazzi - Bologna
SBR 94347

Sala